



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

EL PAES

DE CASTELAM

numero
8

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddotti e altro del paese montano
di Castellano*

2008
marzo



SOMMARIO

Presentazione	pag.	3
'n Zei ai freschi	pag.	4
A Spass (poesia di V. Frisinghelli)	pag.	12
Un ricordo della nostra maestra Ester Loss	pag.	13
El Camp dal Sorz (commento)	pag.	18
El Camp dal Sorz (poesia di don Zanolli)	pag.	22
Giobatta Manica - Cei 1880	pag.	25
Trattori e buoi (poesia di Ciro Pizzini)	pag.	26
Erbe aromatiche e officinali	pag.	29
Renato Pizzini - il ciclista	pag.	30
La Grande Guerra, quelli che la vissero	pag.	33
Memorie della Grande Guerra - diario di Guido Piffer	pag.	38
'na dona d'altri tempi	pag.	43
La Rosalina	pag.	44
Beneficio Major	pag.	45
Convivenza	pag.	50
Capitello dei Compei – restauro	pag.	56
Ringraziamenti	pag.	58



DAIANO - 50° DI MATRIMONIO DEI CONTI MARZANI - 1957

1. Todeschi Mariano 2. Miorandi Rosalina 3. Pederzini Vigilio 4. Pederzini Eletta 5. Manica Silvestro 6. Pederzini Virginia 7. Manica Edda 8. Pederzini Fedele 9. Betty (la cuoca) 10. Contessa Andrea in Marzani 11. Flaim Maria in Manica 12. Conte Giulio Marzani 13. Manica Luigi (Ciarana) 14. Graziola Anna in Pederzini 15. Pederzini Giovanni 16. Baroni Giovanna in Pederzini 17. Maestro Manica Domenico 18. Todeschi Augusto 19. Pederzini Giovanni (Giovanim) 20. Graziola Oliva Gemma in Pederzini 21. Pederzini Clemens 22. Manica Alfredo (Nino) 23. Pederzini Fabiola 24. Contessina Giorgina Marzani 25. Contessina Giulia Marzani.
Camion "Taurus" di Manica Alfredo (Nino)

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli

Hanno collaborato alla realizzazione: Francesco Graziola - Claudio Tonolli - Sandro Tonolli - Gianluca Pederzini - Enzo Pancheri - Ciro Pizzini - Luciano Scrinzi - Nadia Segantini - Ennio Pederzini - Giacomo Manica - Gian Domenico Manica - Andrea Miorandi - Donata Loss - Giuseppe Bertolini.

Foto di copertina: Lago di Cei ai primi del 1900

PRESENTAZIONE

Proseguiamo con l'entusiasmo di sempre la serie di pubblicazioni di ricerca storica sperando di mantenere inalterato l'interesse del lettore nei confronti del nostro operare; le indagini e la successiva divulgazione di avvenimenti, curiosità ed aneddoti connessi al paese di Castellano e alla sua popolazione sono un modo per rendere indelebili i ricordi e per ravvivare, nelle attuali e future generazioni, la coscienza delle nostre radici.

La coltivazione in ognuno di noi del proprio senso di appartenenza, il piacere per la conoscenza e in generale per la cultura sono gli unici strumenti che ci consentono di comprendere meglio noi stessi e il mondo che ci circonda, che ci inducono alla collaborazione con i nostri simili e che danno un senso alla nostra esistenza.

L'essere umano, spinto per suo naturale e primordiale istinto al raggiungimento di un sempre maggior benessere materiale, sente tuttavia impellente dentro di sé il bisogno di speculare sul senso della propria vita, sul perché delle cose e degli avvenimenti.

Così sull'onda di tale pulsione, sono entrati nella nostra redazione diversi giovani che dimostrano grande interesse e dedizione per la raccolta e l'archiviazione delle documentazioni e infine per la successiva analisi ed interpretazione; è con vero piacere che osserviamo in loro un entusiasmo per questa attività culturale certamente ricca di soddisfazioni morali.

Insomma ci consideriamo un po' come una famiglia i cui membri dedicano una porzione del loro tempo per la comune crescita e per lasciare testimonianza concreta del loro lavoro; anche il consueto incontro in sede del sabato pomeriggio è un punto di riferimento importante per lo scambio di informazioni, di curiosità e di idee, spesso non disgiunto da un'atmosfera conviviale che nasce spontanea, tal da farlo assomigliare ad un "salotto buono".

Con tali premesse ci proponiamo di dare un concreto contributo affinché rimanga traccia scritta della memoria del passato e del presente del nostro paese.

Ricordiamo ai nostri lettori che la rivista "El Paes de Castelam" è scaricabile dal sito internet: www.castellano.tn.it al link: associazioni - don Zanolli.



Famiglia Manica (Calier – Brinchei) trasferitasi a Borgo Sacco alla fine del 1800.

'N ZEI AI FRESCHI

F. Graziola e L. Scrinzi

La valle di Cei: cenni storici.

Scarsi sono i documenti che parlano della valle di Cei prima del 1500 ed anche dei secoli successivi ben poco si è trovato.

I primi scritti non parlano di un lago, ma di *Prata Cesia*¹, il che fa supporre che nella Valle di Cei un lago non ci fosse ancora. È storia recente di come sul fondo siano stati rinvenuti tronchi di piante che, datati al radiocarbonio, sono risultati vecchi di circa 700 anni. Questo fa presumere che il lago (che purtroppo oggi sta morendo) sia stato originato da una frana caduta dalla “Becca” nel 1300 circa. Nulla però è stato trovato in merito.

Alcuni storici sostengono che il toponimo Cei derivi dal tedesco See (Lago), ma è più probabile, come afferma il Chiocchetti, che l'origine del nome derivi da *Gens Cesia* e fosse un “*praedia*”² dei latino-veronesi, come lo erano, con molta probabilità, Torano, Dajano, Marcojano e Cadraus.

Nel 1266 i Prati di Cei, assieme a Valstornada, Zendrana e al fossato di Costole, vennero, per ordine dell'Imperatore, donati dagli “Uomini del Comun Comunale Lagarino” a Federico conte di Castelbarco. Ciò fa supporre che Cei fosse precedentemente proprietà comune di tutti gli abitanti della Destra Adige Lagarina. Dai Castelbarco passò ai Lodron, poi ai Conti Giovanelli di Venezia per eredità ed in seguito, per acquisto, a vari signorotti locali e in parte anche a contadini di Castellano e dei paesi limitrofi.

Alla fine del 1500 viveva stabilmente in Cei una famiglia Tonolli, successivamente una Pizzini e in seguito anche gli Zanella di Cimone. All'inizio del 1700 di questi abitanti stabili non c'è più traccia.

Nell'anno 1632 nell'elenco delle “decime” riscosse sulla produzione di segale a Castellano si trova anche un Antonio Graziola. I Graziola però non c'erano ancora a Castellano, si presume quindi che questo Antonio appartenesse alla comunità di Pedersano e abitasse in Cei al maso Camoscol (oggi Manica-Capeleti) forse solo d'estate. Antonio Graziola dovrebbe essere il padre di quel Giacomo, che sposatosi a Castellano, diede origine ai Graziola-Lazarini di Castellano e Nogaredo.

Nel 1773 secondo don Zanolli, Parroco di Castellano, in Cei vi erano sette masi: Maso della Chiesa ora Brustol (casa Brustol - Mezipreti, ora Colorio?), Praiol del conte Pedroni, ai Luchi e Ca' Vecia dei conti Giovanelli di Venezia, una casa agli Zorzi di Lorenzo Miorando (?), una casa di Francesco Graziola (nella Busa del Melèr), una piccola casa di Giobatta Piffer oggi Maso del Para (?) e una casa di Antonio Pizzini (dove ora ci sono Pitori, Paroloti e Lodola).

Durante il 1800 alcuni nobili e signorotti della Valle Lagarina costruirono ville nella valle di Cei. Nelle carte catastali austriache del 1859 in Cei esistevano 16 case: Piffer verso S. Anna, villa Marzani in Bellaria, Manica-Mezipreti sempre in Bellaria, Miorando (ora Giuliani), Ca' Vecia, Ca' Luchi, Graziola e Manica-Brustoi nella Busa del Melèr, Camoscol (o maso alla Fornasetta), due case in “Praiol” e una al “Miz”, villa Ambrosi (poi Hotel Stivo, oggi Vigili del Fuoco), villa Sandonà, villa Marzani (oggi Stiffan), il maso Pizzini (ora Pitori, Lodola e Paroloti) e la villa del Baron Moll (attuale Albergo Lago di Cei).

All'inizio del 1900 il sig. Ambrosi, commerciante di Villa Lagarina, trasformò la sua villa in riva al lago in albergo che denominò “Hotel Stivo”. È l'inizio del turismo.



Il lago di Cei, il Lagabis, l'emissario.

In origine esisteva un unico lago che comprendeva entrambi i laghi e parte della palude che dal lago piccolo si estende verso nord. Successivamente per un abbassamento del livello dell'acqua si formarono due laghi. Il più piccolo detto "Lagabis" si trovò ad essere quaranta centimetri più in basso rispetto al livello del lago grande.³

Li univa un piccolo canale naturale, emissario del lago grande. Nel 1950 questo canale fu ricostruito ed abbassato quel tanto da portare i due bacini allo stesso livello.

L'esubero di acqua che confluisce nel Lagabis si è notevolmente ridotto in questi ultimi anni per analoga riduzione della portata delle sorgenti sotterranee che alimentano i laghi. L'acqua che a sua volta fuoriesce dal Lagabis forma un piccolo rio che scorre verso nord nei prati tra la vegetazione di arbusti ed erba ed è denominato "Airone".

A poco più di un centinaio di metri, in prossimità della casa dei "Capeleti", s'inabissa e scompare per riemergere dopo circa mezzo chilometro in località "Canè" dove forma una palude. Ripresa la forma di rio scorre passando sotto il ponte della strada provinciale in prossimità della "Cà Vecia", prende consistenza da piccole sorgenti, oltrepassa Bellaria sul fondo di una lunga valletta e confluisce nel Rio Cimone. Questo rio scende fino ad Aldeno dove forma la Fossa di San Zeno e sbocca nell'Adige.

Un tempo l'Airone era ricco di gamberi, che si pescavano di notte al lume di una lanterna. Non solo, ma dai laghi in certe stagioni dell'anno fuoriuscivano anguille in abbondanza che tentavano di emigrare prendendo la via del ruscello. Non di rado finivano intrappolate in piccoli stagni nei prati erbosi formati da esondazioni del rio. In quella poca acqua erano facile preda di pescatori improvvisati muniti di forchetta issata su un bastone o di rudimentali guadini. Altri tempi! Oggi di gamberi ed anguille non c'è più traccia.

Il Lagabis ha un nome un po' strano e in molti hanno cercato di darne un'interpretazione: *lago d'abiss*: per la leggenda che dice essere molto profondo, ma in realtà lo è solo di 6 m.; *lago a vis*: lago al prato; *lago dei bissi*: lago dei serpenti. Il Chiocchetti invece, vista la somiglianza di Lagaris⁴ con Lagabis, è propenso per un errore dei cartografi. Potrebbe essere stato confuso con i laghi di Servis a non più di tre chilometri in linea d'aria (un nonnulla sulla carta) che, spariti dopo il prosciugamento, hanno lasciato perplessi i topografi posteriori, i quali hanno attribuito il nome Lagabis (anziché Lagaris) all'unico lago esistente nell'area, il lago di Cei, che da uno erano diventati due.

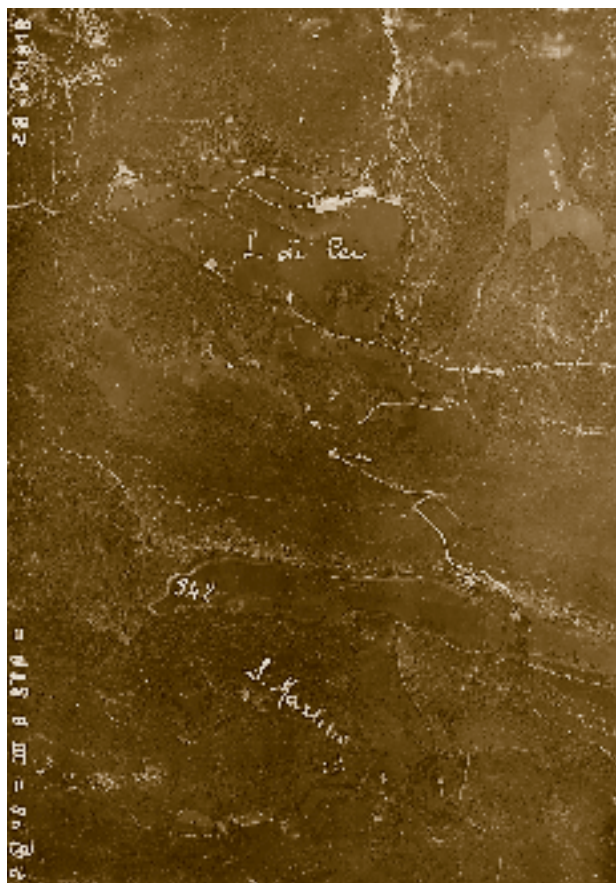


Foto aerea della valle di Cei giugno 1918

La vita nella valle nel passato e la nascita del turismo.

Nella prima metà del secolo scorso accaddero avvenimenti che lasciarono il segno anche nei nostri paesi: la Prima Guerra Mondiale, l'annessione del Trentino all'Italia, l'avvento del fascismo, la crisi del '29 e la Grande Depressione, la Seconda Guerra Mondiale.

Tuttavia il modo di vivere delle popolazioni rurali non mutò se non in forma quasi impercettibile. Salvo lenti miglioramenti economici, portati anche dal diffondersi del cooperativismo, sistemi di lavoro e di vita erano più o meno quelli dei secoli precedenti. Le stagioni si susseguivano una all'altra con lo scorrere degli anni, segnando come sempre lo svolgersi dell'attività nei campi e nelle case.

La Valle di Cei con Bellaria, Costole, Prà dell'Albi, erano i luoghi delle seminagioni di montagna, ma soprattutto della fienagione, raccolta dello strame, taglio della legna.

I prati e i boschi delle zone più pianeggianti erano di proprietà di famiglie nobili (Lodron, Baroni de Moll, Conti Marzani), di famiglie benestanti (de Probizer, Scrinzi medici, Bertagnolli, Baldessarini) e di famiglie di agricoltori di Castellano (Picioli, Brustoi, Bela, Scarpolini, Capeleti, Lodola, Pitori, Paroloti, ...) di Cimone (Para, ...) e di Aldeno (Santolini, ...)

Gli impervi fianchi della montagna fino sulla sommità del crinale dallo Stivo al Cornetto, nonché Costole, erano – e tuttora lo sono – beni degli Usi Civici di Castellano, Nogaredo, Sasso e Noarna, ed erano sfruttati dai censiti di quei paesi.

In estate le famiglie nobili o benestanti trascorrevano in Cei lunghi periodi di vacanza e riposo: andavano in villeggiatura.

I contadini, proprietari o mezzadri o fruitori dei beni di uso civico, andavano in Cei “ai freschi” come allora si usava dire. In realtà, pur godendo della fresca estiva, lavoravano sodo: curavano le seminagioni, falciavano i prati, raccoglievano lo strame per la stalla, tagliavano la legna, custodivano gli animali al pascolo.

Pertanto abbiamo visto come all'inizio del ventesimo secolo ci fosse in Cei un Grand Hotel: l'Hotel Stivo, frequentato soprattutto da nobili e benestanti non solo della Vallagarina, ma anche dell'Impero Austro-Ungarico e del Regno d'Italia. Nel corso della Prima Guerra Mondiale divenne ospedale - convalescenziario dell'esercito austriaco.

Durante la guerra, sotto una valanga, morì anche il proprietario, il sig. Ambrosi commerciante di Villa Lagarina. La vedova per questo, dopo la fine della guerra, vendette l'Hotel al signor Clemente Ronca di Trento che mantenne la stessa tipologia di albergo di alto livello. Con l'avvento del fascismo ebbe un ridimensionamento e prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale fu venduto all'Opera



1923 - Giovani roveretani in gita a Cei



1930 - Ristorante Lago Piccolo

Nazionale Vigili del Fuoco e trasformato in colonia estiva per i figli dei pompieri. Dopo varie e recenti ristrutturazioni lo è tuttora.

Dopo gli anni Venti la Valle di Cei ebbe un certo sviluppo turistico di massa. Nelle domeniche estive divenne meta di molti gitanti specialmente roveretani che a piedi, salendo dal “Senter del Lever” o, i più benestanti con la “Balila”, raggiungevano la valle per passare una domenica in allegria nell’amenissimo luogo.

La famiglia Alberti, negli anni Trenta, aprì un ristorante, denominato “Lago Piccolo” nella villetta che ora è proprietà della famiglia Cobelli di Rovereto. Ebbe però poca fortuna e dopo un paio d’anni chiuse per fallimento. Famosa la frase “*se piove per tre dominiche de seguito, seguirà l’faliment*”. Piovve per davvero e il locale chiuse.

Anche il Dopolavoro di Castellano aprì un ristorante al maso Camoscol, ora proprietà delle famiglie Manica-Capeleti. Fu gestito dalla famiglia di Enrico Bettini di Nogaredo che aveva anche un negozio di generi alimentari, ma anche questo chiuse con l’avvento della guerra. La grande nevicata dell’inverno 1944-1945 fece crollare la tettoia che era stata costruita accanto.

Più successo invece ebbe la “Trattoria al Lago” gestita dalla famiglia Miorando (Stenech) di Villa



Ristorante Dopolavoro di Castellano (casa Capeleti)

di soldi.

Negli anni successivi la villa del Barone de Moll, acquistata dalla famiglia Martinelli, fu trasformata in albergo, l’Albergo Lago di Cei, tuttora in attività.

Fu a partire dagli anni Cinquanta che, con il generale sviluppo economico del secondo dopoguerra, il diffondersi delle fabbriche nella Vallagarina, l’aumento del benessere ed il formarsi di una certa ricchezza



Trattoria al Lago di G. Miorando

Lagarina. Era stata aperta durante la Seconda Guerra Mondiale nella casa in riva al lago di proprietà della famiglia Baldessarini - Pat dai Molini.

In quegli anni si sentì gridare da molti, specialmente dal clero, alla “Valle del Peccato” perché, oltre al bagno nel lago con indumenti più succinti che nel passato, si iniziò a ballare con musica di orchestre con fisarmonica, violino (Bussola Alcide di Volano) e cantante (Uez di Volano). Molti ancora oggi ricordano la canzone “*me pias el thè col rhum e i gnocchi de petum*”, parodia del celebre tango “A Media Luz”. Si giocava alla “morra” e a carte con puntate anche

nelle famiglie, in pochi decenni tutto cambiò.

Anche nella Valle di Cei tutto cambiò, fu un vero stravolgimento, ma questo è storia recente sotto i nostri occhi.

Qui narriamo di quei contadini che popolavano la Valle e Costole in estate-autunno per la fienagione e il taglio della legna. Raccontiamo in particolare di quelli di Nogaredo, mezzadri di famiglie nobili o usufruttori dei beni di uso civico. La loro permanenza durava qualche settimana. Ricordiamo per inciso che anche molti contadini di Castellano andavano in Cei, ma erano

per lo più proprietari da antica data di case, prati e boschi e vi soggiornavano l'intera estate con famiglia e bestiame.

I contadini di Pedersano animavano invece le vaste praterie di Cimana. Quelli di Noarna e Patone si riversavano sulla Bordala.

Scomparse queste attività alpestri la montagna Destra Adige Lagarina, se si escludono le zone coltivate di Castellano e Dajano, è diventata oggi pressoché unicamente meta turistica, con un grande sviluppo di seconde case, la creazione in Cei di un biotopo, di passeggiate e, un po' ovunque, di aree per pic-nic.

Ha preso avvio, seppure in tono minore, anche l'attività alberghiera e di ristorazione.

Nogaraiti in Cei e in Costole "ai freschi"

Quando i contadini di Nogaredo, mezzadri o fruitori dei beni di uso civico, con famiglie e bestiame andavano in luglio-agosto in Cei o in Costole per la fienagione dicevano "nem ai freschi".

I mezzadri (Graziola-Lazarini, de Zambotti-Nadaloti, Piz-Naldeneri, Scrinzi-Paolini e altri) si insediavano nelle case nobiliari in locali o dependance loro riservate.

In prossimità delle case vi erano vaste aree prative con pendii, collinette, tratti pianeggianti. All'alba iniziavano a falciare l'erba, adulti e giovani. Colpi ritmici sempre uguali con la falce in un movimento armonioso di braccia e mezzo giro di busto. A volte le basse nebbioline del primo mattino, causate dall'evaporare della rugiada, tutto avvolgevano, cosicché i falciatori sembravano fantasmi dalle strane movenze. Ogni tanto bisognava rinvigorire e affilare la lama. Il falciatore seduto sul prato faceva scorrere la falce sull'apposito supporto (la pianta) e batteva il bordo (el fil) con un martello speciale. Nel silenzio i colpi ritmici e veloci si udivano anche da lontano, uno strano suono di campanella stonata. Poi una passata "al filo" con la cote (la prea) e via di nuovo a falciare.

Falciare non era facile. Occorrevano capacità ed esperienza. Poi c'era chi sapeva usare una falce con una lama di 90 centimetri per fare più lavoro, rispetto a quelle più usate di 60 centimetri.

Danilo Bettini di Nogaredo nel suo volumetto "El filò dei Moneghi" narra che un certo Olimpio Galvagni, detto "Limpi" di Sasso, che prestava la sua opera in Cei, era il migliore falciatore (segador) della zona. Forse esagerando, scrive che questo Limpi era capace di falciare in un giorno un carro di fieno, quando altri impiegavano una settimana. Non era mai stanco, non slabbrava mai il "filo" della lama e falciava per ore e ore senza fermarsi. Con le sue movenze armoniose pareva danzasse. I prati da lui falciati rimanevano rasi così perfettamente e senza sbavature che sembravano un tavolo da biliardo.

Quando il sole era alto sull'orizzonte si smetteva il lavoro e nei prati falciati rimaneva l'erba tagliata raccolta in interminabili file, come dei lunghi bassi cumuli distanti poco più di un metro uno dall'altro. Un originale grande disegno su alture, pendii, radure, fino a lambire i tratti del bosco.

Nel pomeriggio si disfavano i cumuli con la forca e si distendeva l'erba per dissecarla al sole. Verso sera veniva riaccumulata nelle lunghe file (andane) per proteggerla dalla rugiada notturna. All'indomani la medesima operazione fino a completo disseccamento.

A notte finalmente a cena. E dopo la cena la recita del "Santo Rosario". Ave Maria... e una interminabile serie di "Gloria Patri" ai santi protettori: dei malati, dei carcerati, delle giovanette da marito, dei casi impossibili e via continuando.

Una volta disseccata l'erba, diventata fieno, era raccolta in grandi cumuli (i meati) che sembravano piccole capanne sparse qua e là. Caricato sul carro trainato da buoi il fieno arrivava a valle ed era cibo invernale per gli animali da stalla.



Le donne accudivano alle faccende domestiche e aiutavano gli uomini a stendere e girare l'erba (voltar el fem). I bambini giocavano nei prati e raccoglievano funghi nei boschi.

In Costole andavano “ai freschi” altri contadini di Nogaredo. Nel periodo fra le due guerre mondiali la zona era stata ripartita alla sommità del crinale in porzioni, i cosiddetti “colonnelli”.⁵ In origine erano una decina, assegnati ad altrettante famiglie del paese.

In tempi più antichi il soggiorno avveniva in rudimentali tende o baracche provvisorie. Più tardi vennero costruiti in alcuni colonnelli modesti fabbricati con una sola stanza-cucina e un soppalco in legno che, ricoperto di foglie secche, serviva per dormire.

I prati avevano estensioni limitate ed ogni anno si tagliava un po' di bosco ai bordi per estendere l'area prativa. Per andare in Costole col carro e i buoi si partiva di notte o ai primi albori per evitare la calura del giorno. Occorrevano dalle quattro alle cinque ore. I bambini dormivano sul carro avvolti in coperte assieme alle stoviglie e alle vettovaglie.

La strada sterrata era tutta in salita fino a Castellano, poi si faceva pianeggiante. Da Cei a Costole era una carrareccia stretta e sassosa.



Fam. de Zambotti ai freschi 'n la Pozza



Riposo durante la fienagione in Costole



Agosto 1950 - ai freschi in Cei

ta da grandi e piccini.

Tempi di vita semplice. Ci si accontentava di quel poco che c'era, del cibo preparato sul fuoco all'aperto, di un letto di foglie secche, della compagnia. Il soggiorno dei mezzadri in Cei e dei contadini in Costole in luglio e agosto poteva durare dai quindici giorni ad un mese, ma si ritornava in autunno, finite le vendemmie, per il taglio della legna.

I censiti di Castellano, Nogaredo, Noarna e Sasso potevano usufruire dei boschi degli Usi Civici, che si estendevano dalle pendici della Becca sopra il lago di Cei e Bellaria fino alla sommità della montagna (i Tovi). Il tratto di bosco da tagliare veniva suddiviso in porzioni (le part) numerate e assegnate a sorte. Per il taglio si usava l'accetta, la roncola (el focol), la sega a mano. I boschi erano ripidi e scomodi e se le assegnazioni avvenivano nelle zone poste in alto, prive di strade, era necessario trascinare la legna in "tragole" lungo canaloni naturali (el tof) fino in basso nelle piazzole di carico sui carri. Una grande fatica e molto tempo per pochi quintali di legna.

Ai censiti di Nogaredo venivano ogni tanto assegnate "le part" anche in Costole, con boschi relativamente più accessibili.

Oggi che si utilizzano motoseghe, arganelli, trattori e con strade sistemate non ci si può rendere conto di quanto costava in fatiche la legna per l'inverno.

Con i primi freddi nessuno andava più in Cei e la Valle rimaneva deserta. Al cadere della prima neve le strade non erano sgomberate ed erano impraticabili. Era finita la stagione della caccia e la legna per l'inverno era già stipata nelle case. Non era ancora in voga lo sci-alpinismo né l'uso delle ciaspole, sport che si diffusero più tardi.



Le rare persone che si avventuravano in quella stagione ricordano che il lago era ghiacciato e tutto era coperto da un candido manto di neve con poche tracce degli animali che non conoscevano il letargo.

Regnava ovunque un grande silenzio in un paesaggio surreale e suggestivo. I prati sembravano pianeggianti e più estesi e gli alberi, specie gli abeti, erano stracarichi di neve, con i rami più bassi che toccavano terra.

Dai più alti "Tovi" della Becca, ogni qual tratto, specie nel pomeriggio con

il tiepido sole, scendevano a valle rumorose slavine. Ma come vivevano lassù i camosci e più in basso i caprioli? Come si nutrivano?

Eppure a primavera ritornavano a farsi vivi, e tutta la natura si risvegliava, riprendendo vigore per rivivere un'altra stagione.

Conclusione

Gli aspetti di vita, le usanze, le tradizioni della valle qui sopra narrate sono scomparse e non si ripeteranno mai più.

I pochi anziani rimasti che affondano le proprie radici in quel passato e lo hanno vissuto, confrontandolo con il correre e l'ansia di quest'epoca post moderna, provano nostalgia per quello scorrere lento del tempo e per la serenità del sapersi accontentare del poco che c'era.

Per i giovani di oggi hanno scarsa importanza e sono semplicemente memoria storica che non desta emozioni, come del resto tutti gli accadimenti del passato. È così da sempre, da una generazione all'altra.

Al lento mutare delle cose fino agli anni Cinquanta si è contrapposto il successivo veloce cambiamento della società e del modo di vivere.

A mettere in moto la corsa nel secondo dopo guerra era arrivata la civiltà americana: lavorare, produrre, consumare. Con il nuovo millennio la corsa si è fatta ancora più veloce. I giovani vedranno in pochi decenni, se non in pochi anni, mutazioni sociali e forse antropologiche (un altro uomo?) oggi impensabili, ma di cui la scienza, la tecnica, il progresso (in bene o in male) preannunciano l'avvento, seppure in forma confusa e indistinta. Sic tempora currunt.



¹ V. Chiocchetti e Pio Chiusole: Romanità e Medioevo in Vallagarina, Ed. Manfrini, 1965 (prata cesia = località prativa).

² Praedia: località bonificata, lavorata e poi abitata in forma permanente.

³ S. Venzo: I laghi di Loppio e di Cei. T.E.M.I. 1938.

⁴ Lagaris: su antiche carte con questo nome era indicata la zona lacustre di Servis, la Civitas Laghis, località sopra il paese di Savignano divenuta palude e in seguito coltivata.

⁵ Colonnelli in Costole: Bettini – Moneghi, de Zambotti – Nadaloti, Manica – Picati, Pizzini – Castei, Salvadori – Brusaferi, Scrinzi – Dori, Scrinzi – Manuei, Scrinzi di S. Lucia.

A SPÀSS

*Se 'n autum vago a la Cross
trova zèrto qualche noss
che mi rosego contént
'ntant che 'rivo lì a Daènt ...
Continuando po' piam piam
passo fora da Dajam,
spaciocando 'n te 'n canal
vago zo 'n tòc per la val ...
Provo a nar su per 'l Pralone
a zercarme qualche fonc ...
ma no' trovo pròpri gnènt
e alor torno malcontènt ...*



La croce di Barco



Faggi a Dajano

*Finferlòti o pinaroi,
zèrca pur fin che te voi
no'se n'trova (o no'ghe n'è?)
e nissum sa dir perché!
Forse l'è che 'n te l'istà
'l calor l'ha brustolà
dei fongati la raiss
pròpri come zèrti i diss!
En sto modo anca mi
torno 'ndrio mal saorì
me contento de la noss
che ho trova là drio a la Cross!*

Vittorio Frisinghelli

UN RICORDO DELLA NOSTRA MAESTRA ESTER LOSS

Accolgo volentieri l'invito di Claudio Tonolli componente dell'Associazione don Zanolli a scrivere qualche pagina su Ester Loss, sorella di mio padre Carlo e maestra a Castellano per più di vent'anni, dal 1947 al 1969.

Ester era nata a Borgo Valsugana il 7 ottobre 1907, primogenita di Francesco, Oberispezient della Finanzwache dell'Imperial Regio Governo Asburgico nato a Caoria nel 1869, e di Corinna Baldessarelli, nata a Pedersano nel 1879. I due si erano conosciuti in Val Lagarina, quando "il Guardia" Francesco era stato incaricato di sorvegliare le coltivazioni di tabacco della valle impedendone il contrabbando, e si erano sposati nel 1906.

Subito dopo la famiglia fu trasferita per servizio in Valsugana e successivamente, nel 1911, a Folgaria. All'inizio della Prima Guerra Mondiale Ester, con le sorelle più giovani Rosa (1909) e Ida (1910), venne sfollata ad Andorf, dove nel 1915 nacque il fratello Pino, e a Braunau, dove nel 1917 nacque l'ultimo-genito Carlo.

L'anno successivo venne concessa alla "scolaria volonterosa Ester Loss, che studia con buon profitto" la borsa di studio di cento corone destinata ai figli meritevoli dei Finanzieri.

Alla fine della Grande Guerra la famiglia si spostò a Rovereto, dove Francesco ricoprì il ruolo di Ispettore della Guardia di Finanza,

questa volta al servizio della monarchia sabauda. Di quel periodo sono rimaste alcune fotografie di Ester: bambina seria e composta in una ragazzina dai capelli rosso rame, trattenuti sulla fronte da un fiocco; nell'altra, seduta sul canapé di casa, sorride accanto ad una grande bambola di porcellana.

Nonno Francesco, da buon funzionario asburgico, credeva nel valore dell'istruzione e della cultura e fece dunque frequentare le scuole superiori del tempo a tutti i figli, comprese le tre femmine. Una diventò vigilatrice d'infanzia, l'altra assistente sanitaria, Ester invece a 17 anni si diplomò maestra elementare.

Fu lei a raccontarci del suo primo incarico a Magasa, minuscolo comune montano della Valvestino in provincia di Brescia. Per arrivarci la zia doveva attraversare il lago di Garda e risalire il fianco boscoso della montagna che ne sovrasta la sponda orientale, percorrendo sentieri talmente ripidi che il più delle volte doveva attaccarsi alla coda del mulo adibito al trasporto di merci e bagagli da Toscolano a Magasa. Il primo giorno che arrivò in paese, trovò tutte le case con la porta sbarrata: la maestra precedente non aveva lasciato un bel ricordo e nessuno voleva darle ospitalità. Solo una anziana contadina, all'imbrunire, ebbe compassione di quella sconsolata maestrina seduta sulle scale della chiesa in attesa della notte, offrendole



La maestra Ester Loss



Malga Cimana - 27 agosto 1935

una misera stanza; lì c'era un letto così alto, diceva la zia Ester, che per andarci a dormire doveva usare una scala.

Il paese si pentì presto della sua ostilità, perché la “nuova maestra” era onesta e capace; ma lei, per riconoscenza, continuò ad abitare presso la prima persona che la aveva accolta.

Fu assegnata poi alla scuola elementare di Saltaria, dove trascorse parecchi anni: a quell'epoca il parroco, il medico e la maestra erano considerate le massime autorità cui si doveva il più alto rispetto; ma Ester si meritò l'incrollabile fiducia della popolazione non per il ruolo, ma per il suo lavoro e per il suo carattere. Quando nevicava rimaneva a dormire nella locanda del paese, e siccome le piaceva ballare, dopo cena infilava un soldino nella pianola meccanica e danzava con gli avventori, tra cui il medico condotto.

Narrò che, una sera, un giovane innamorato durante una giravolta le propose di sposarlo; continuando a vorticare, lei lo freddò con un “valà stupidom!”, frase che abbiamo sempre usato, nel lessico famigliare, per respingere una proposta che ci sembrava assurda.

Gli allievi della scuola elementare di Saltaria sono ormai molto anziani, ma uno di loro ricorda ancora con gratitudine la zia Ester per quello che gli ha insegnato e per come lo ha fatto: la dipinge come una persona severa, a volte dura, ma sempre “giusta” e leale. Dev'essere stato in quest'epoca, il Ventennio fascista, che la zia fu scelta per frequentare a Roma un ciclo di lezioni voluto dal Ministero dell'Educazione per aggiornare le maestre delle “scuole rurali”. Fu lei a dirci che aveva parlato senza timore alcuno davanti a Mussolini: al termine del corso era prevista la visita del Duce, ma la collega incaricata di pronunciare il benvenuto all'ultimo momento fu presa da un'emozione invincibile, sicché Ester ne prese il posto con indifferente disinvoltura. (Non l'ho mai sentita parlare di politica, anche se la famiglia del nonno Loss era, fatto curioso per un ispettore della Guardia di Finanza, di orientamento socialista).

Mia madre Fiorenza, che dipingeva molto bene, era incaricata di preparare per la cognata Ester grandi cartelloni illustrati, che le sarebbero serviti ad insegnare a leggere e scrivere ai bambini della prima classe: ne ricordo uno anch'io, con tutti gli animali della fattoria vivacemente colorati. Ester, diceva mia madre, insegnava con “il metodo globale”, un metodo moderno che utilizzava tutti gli spunti della vita quotidiana per far capire,

ricordare ed imparare le materie, e che integrava la lettura, la scrittura e l'aritmetica con il disegno, la musica e la "ginnastica". In quegli anni il metodo globale era usato da pochi maestri, e non sempre i direttori didattici lo apprezzavano. Per spiegarsi, oltre alle illustrazioni, ai racconti e alle canzoncine, usava anche qualche "filmina". Ricordo che ne fece vedere una anche a noi, sulla necessità di lavarsi le mani per prevenire certe malattie. Era in bianco e nero, e le immagini comparivano sulla parete bianca della stanza grazie ad un rumoroso proiettore. Nella scuola elementare di Saltaria, come poi in quella di Castellano, spesso arrivavano gli Ispettori: la loro visita poteva mettere in difficoltà tanti maestri, ma le classi della signorina Loss erano sempre pulite e ordinate, gli allievi preparati, i registri compilati alla perfezione. Di queste visite e degli elogi ricevuti la zia raccontava volentieri: era l'unico momento in cui la vedevamo compiacersi per il lavoro svolto.

Sia a Saltaria che a Castellano Ester cercava di concentrare tutto il programma scolastico al mattino, perché sapeva che molti alunni al pomeriggio dovevano aiutare la famiglia nei campi ed in casa, e non avevano certo il tempo per fare i compiti; ma raccomandava ai genitori di parlare il più possibile in italiano, di non usare parole grosse, di lasciare ai figli un po' di tempo per leggere. Ho ancora il suo "Dizionario di termini dialettali trentini", pubblicato "ad uso delle insegnanti delle scuole rurali" per facilitare la comprensione del linguaggio usato nei paesi. Ma se da un lato "la maestra Loss" cercava un modo piacevole per far imparare le materie, dall'altro pretendeva dai suoi alunni il massimo impegno e la massima buona volontà. In caso contrario, era capace di far volare qualche schiaffo, dicono...

Voleva che la scuola fosse un ambiente caldo e accogliente: quante pantofole ha comperato a spese proprie, perché gli alunni stessero più comodi in aula, lasciando le sgalmere spesso sporche di fango fuori dalla porta!

A Castellano mi pare abbia fatto ricoprire, sempre pagando di persona, il pavimento delle aule con il linoleum, per allora una grande novità.

Dopo Saltaria, dunque, le fu assegnata la sede di Castellano, paese nel quale abitò a lungo, "scendendo" a Rovereto durante il fine settimana ed in estate, quando noi nipoti Loss invece "salivamo" per le vacanze.

Di quel periodo noi sette nipoti, cinque Loss e due Veronesi, abbiamo molti ricordi.

Forse perché con noi era severa, la "zia maestra" ci faceva soggezione: l'abbiamo sempre creduta "vecchia" anche quando era giovane. Rivedendo ora le fotografie di famiglia, ne emerge l'immagine di una donna piacevole e sorridente, vestita semplicemente, ma con buon gusto. Fuori dalla scuola non dimenticava mai di indossare i guanti e portare la borsetta al braccio; anche se piccola e magrissima, non passava mai inosservata per l'autorevolezza che emanava dal suo aspetto, il viso stretto illuminato da occhi arguti, i capelli pepe e sale tirati indietro sulla fronte ampia.

Nelle ricorrenze familiari la sentivamo conversare, la vedevamo man-



Ester Loss - 1931 (la prima a destra)

giare con appetito e bere volentieri un buon bicchiere di vino; in quelle occasioni ci facevamo raccontare le sue “storie di scuola” e volevamo vedere i libri che portava in classe per far lezione. Ricordo quello delle canzoncine, con tante illustrazioni colorate: mi colpì la storia del merlo che aveva perso il becco, “e come farà a cantar?” Stavamo seduti ad ascoltarla a orecchie spalancate, perché raccontava ai nostri genitori la sua vita a Castellano in modo allegro, brillante. Quanti ricordi dell’energico maestro Ciro Bertolini, del suo intercalare “Bamboni e cialtroni!” O della dolce signora Alma con il suo orto di camomilla, o del Fedele Pederzini con la sua magica bottega di alimentari! E il maestro Miorandi, che cercò di confonderci chiedendo se i “fati” erano i “fatti”, ma noi nel rispondere ce la cavammo e la zia ne fu orgogliosissima ... E il Gustele, che dall’alto del paese correva sotto la pioggia a suonare le campane quando scoppiava “la tompesta”? E la Birela, per cui suonarono meste le campane dell’Agonia? E la mucca impazzita che caracollava per il paese? E le donne alle fontane, e i bambini in contemplazione per ore della trebbiatrice, e la paura dei cani da caccia, e del Bus de la Vecia? E la graticola di San Lorenzo? E i contini figli di Giulia Marzani, che arrivavano a Castellano nientemeno che dall’Inghilterra? E i clienti del Dopolavoro? Era vero che erano comunisti, chiedevamo incuriositi...

Durante l’anno zia Ester si spostava dal paese alla città su un “taxi” speciale: il Galletto Guzzi di un motociclista di Castellano, non volendo aggrapparsi alla vita del conducente (forse le sembrava poco dignitoso!) si teneva al sellino, piegata all’indietro. La leggenda familiare racconta che, ad un sobbalzo più forte degli altri (la strada era disagiata e finiva alla curva dei Gazi), cadde dalla moto e non ebbe il coraggio di chiamare il conducente, che scoprì solo a Castellano di aver perso la passeggera. Si giustificò dicendo che era così leggera e silenziosa, che non si era accorto di nulla! La zia si era però rotta il bacino, e fu costretta a starsene per alcune settimane a casa, a Rovereto, come quella volta che fu assalita dai “moscolini” autunnali, che le gonfiarono dolorosamente le gambe.

Era la zia ad accoglierci in paese, quando arrivavamo a Castellano per le vacanze estive: ogni volta le chiedevamo di poter vedere la “sua” scuola, quella di cui parlava continuamente, e siccome ne aveva sempre le chiavi in tasca, apriva con solennità il portone e ci faceva entrare nelle aule fresche e silenziose, dove respiravamo elettrizzati l’odore del gesso deposto accanto alle lavagne. Uno dei momenti più attesi da noi bambini era la processione di San Lorenzo: nei giorni precedenti tutti e cinque i nipoti, grandi e



Ester con un'amica ai giardini

piccoli, venivano arruolati senza scampo da zia Ester per lucidare a fondo i candelieri e gli ottoni della chiesa: la maestra in quell'occasione diventava implacabile, tutto doveva risplendere come il sole!

Al termine della scuola papà le riferiva i nostri successi e insuccessi; lei si compiaceva dei bei voti conquistati, ma non ricordo ci rimproverasse se ricevevamo qualche insufficienza. Voleva solo sapere chi erano i nostri insegnanti: era convinta che in ogni bambino ci fosse qualcosa di buono, che prima o poi sarebbe emerso: era compito del maestro farlo venire alla luce!

Così, quando seppe che mi piaceva tanto la musica, mi iscrisse alla Scuola Musicale di Rovereto e affittò per i miei esercizi un pianoforte, un vecchissimo Anelli che perdeva i pedali, ma che aveva un bellissimo suono. Veniva a sentirmi ai saggi, e venne anche alla cerimonia della mia laurea: all'Università mi mantenevo con le borse di studio ma ogni tanto, e questa volta sorridendo, zia Ester mi regalava una "busta" di cui sapevo fare buon uso. Fece così anche per i suoi alunni: se avevano talento, ma le famiglie non potevano mantenerli agli studi, interveniva con discrezione e faceva in modo che arrivassero al diploma. Credo l'abbia fatto anche per qualche alunno di Castellano. Era generosa e fiduciosa, al punto da essere qualche volta troppo ingenua: un ricordo lo conferma in pieno! Era già in pensione, quando un venditore di biancheria da casa suonò alla sua porta, le propose un acquisto, lei accettò ma disse che "aveva solo cinquantamila lire" e che non aveva intenzione di spenderle tutte (allora erano una bella cifra); lo sconosciuto si incaricò di "andarle a cambiare" e lei, colpita dalla sua gentilezza, gli affidò il denaro... potete immaginare come finì la storia! Se con noi era stata intransigente, con i nostri figli fu tenerissima: quando, impegnati nel lavoro, non sapevamo a chi lasciare i nostri piccoli febbricitanti, li portavamo "dalla zia Ester", ormai in pensione nella sua casa di Rovereto. Per i bimbi era una festa, ma credo lo fosse anche per lei: li coccolava, teneva pronte per loro le caramelle Rossana in una preziosa ciotola di porcellana, accendeva la radio, li faceva giocare... Non sembrava più la zia austera che conoscevamo e dalla quale non ricordiamo di aver ricevuto mai né un bacio né un abbraccio.

Quando nel 1988 morì dopo un breve ricovero all'Ospedale di Rovereto, il giorno della Festa della Madonna del Rosario, andai nel suo appartamento di via Monte Corno a prendere un vestito per la sepoltura; aprii l'armadio della stanza da letto e vi trovai solo due abiti ed un paio di calze rammendate. Di tutto il resto si era disfatta, regalandolo a chi ne aveva bisogno. Negli ultimi mesi di vita mi confidava di essere preoccupata per la sua destinazione nell'aldilà: come avrebbe fatto ad andare in Paradiso, dato che aveva compiuto il suo dovere volentieri e senza sforzo? Per andare in Paradiso non si doveva forse soffrire un po'? E lei, ne era convinta, non aveva sofferto abbastanza...

Castellano era diventata alla fine la sua seconda casa, la sua seconda famiglia: per molti anni aveva vissuto in pieno la vita del paese, conoscendo tutti ma legandosi solo alle persone sincere e disinteressate. Delle altre, di cui aveva sperimentato l'avidità o la malevolenza, non teneva conto: "non ti curar di loro, ma guarda e passa...", era il suo motto in questi casi.

Ma l'amore più profondo lo riservò agli alunni e alunne della sua scuola: non ne tradì mai la fiducia, convinta che in ogni bambino e bambina, anche il più disorientato, si nascondesse un adulto responsabile, capace, generoso.

E lei avrebbe fatto di tutto perché le sue qualità ed i suoi talenti sbocciassero e fiorissero.

Donata Loss



La maestra Ester a Castellano - 1967

“EL CAMP DAL SORZ”, FRAMMENTI DEL PASSATO NELLA NOVELLETTA DI DON ZANOLLI

Ciro Pizzini

Pomeriggio domenicale, fuori fa freddo, non mi sono prefissato programmi e sono indeciso, l'interesse per scendere a valle oggi non mi lusinga.

Mi adagio sulla poltrona, mi gusto il caldo della casa e lo sguardo della mia gatta che mi scruta soddisfatta perché intuisce di poter godere della mia presenza per il resto della giornata.

Mi sovviene allora l'impegno con gli amici della “Associazione Culturale Don Zanolli” di abbozzare qualcosa sulla leggenda “EL CAMP DAL SORZ”, tramandata oralmente di generazione in generazione nella comunità di Castellano e alla fine tradotta per iscritto nel 1862 da Don Zanolli, prete eclettico che nelle sue poesie ha saputo cogliere profondamente i sentimenti dell'animo umano.

Avevo già letto questa sua opera però superficialmente ma ora, disteso e con la mente rilassata, assaporo strofa dopo strofa e senza fretta chiudo gli occhi calandomi con la fantasia nelle vicende descritte; per me è piacevole, gli accadimenti storici da sempre mi affascinano ed ora mi diletto correndo con il pensiero a ritroso nel tempo, lasciandomi risucchiare da questo piacevole interesse.

L'avvenimento descritto è inquadrabile approssimativamente alla fine del '500 e il protagonista sarebbe Giobatta Pederzini.

Per analizzare la leggenda e capire meglio i fatti, mi par giusto considerare l'assetto politico della Provincia già a partire da qualche secolo prima e per questo mi avvalgo delle pubblicazioni fornitemi dalla Associazione Culturale e di un atlante storico che in altre occasioni mi ha fornito eccellenti spunti meditativi.

Ripercorro quindi la storia del castello di Castellano le cui origini vengono datate verso l'anno mille ad opera di qualche signore che cercava salvezza per sé ed il suo patrimonio; nel 1234 il castello appartiene ai signori di Castelnuovo poi con alterne vicende passa a quelli di Castelbarco ma successivamente nel 1456 la proprietà viene assegnata ai Lodron.

All'epoca del fatto potrebbe essere stato signore di Castellano Felice Lodron (morto nel 1584) oppure il suo successore Nicolò Lodron; dalla consultazione dell'atlante storico e dalla lettura di altre pubblicazioni, emerge che per quasi otto secoli, ossia dal 1027 al 1802, all'incirca il territorio dell'attuale Trentino appartenne al Principato Vescovile di Trento, governato per la maggior parte del tempo da religiosi, investiti del potere temporale.

Qualunque fosse l'autorità imperante, laica, religiosa o commistione di entrambe, il potere quasi assoluto del signore non si modificò per molti secoli.

Per il popolo non titolato, nulle erano le garanzie individuali, quotidiane le sofferenze, la fame, le sopraffazioni, le vessazioni, deleterie l'ignoranza e la superstizione; solo le malattie non strettamente connesse con la malnutrizione, mietevano senza distinzione di censo vittime in ogni ceto sociale.

Alessandro Manzoni nei suoi Promessi Sposi registra magistralmente la storia di oppressi ed oppressori nella quotidianità della vita del XVII secolo; ora poiché la leggenda “EL CAMP DAL SORZ”, è collocabile nell'intorno del 1600, suggerisco al lettore interessato di rileggere o leggere il capolavoro del nostro grande scrittore per capire come l'individuo senza titoli nobiliari fosse alla totale mercé del potere.

Questa è appunto l'esistenza quotidiana anche di un contadino di Castellano che dovendo sopravvivere in quel contesto storico, non solo è privo degli strumenti giuridici per ribellarsi, ma nemmeno viene istruito, inconsapevole quindi dei suoi più elementari diritti e costretto pertanto a far appello alla sola benevolenza del potente e alla provvidenza divina: insomma una vita disperata e disperante!

È con tale visione nella mente che a mio giudizio occorre immaginare le vicende della leggenda.

Già nelle prime strofe appare evidente il senso di devozione del popolo verso i conti Lodron, tramandato da *“qualche veccio dalla barba bianca”*, autorevole perché *“quando l parla attent ognun el*

scolta"; ovviamente per quei "poveri cristi" la devozione era l'unico strumento per ottenere benevolenza, altro sicuramente non era loro consentito.

Più avanti Don Zanolli, benché ammetta che non esiste documentazione scritta della magnanimità dei Conti Lodron verso la popolazione "*Quant bem ai nossi veci i gh'abbia usà, no ne l'ha nessun scrit a noi la storia*", tuttavia indirettamente ne avvale la tesi "*perché 'l fondo, che ades gode 'l Curat, l'è stà 'n Conte Lodrom, che ghe l'ha dat*".

Stesso tenore nelle strofe successive dove il prete elenca i favori, e questa è storia vera, che i nobili hanno riservato alla Chiesa, elargizioni non certo indotte da spirito caritatevole ma mosse dal connubio fra potere civile e religioso, tipico dell'epoca; segue un'interessante citazione storica che ricorda come lo stemma del Lodron, riprodotto ancora nel 1860 sui paramenti liturgici, testimoni i rapporti tra i due poteri.

I preamboli alla leggenda così concludono:

*"Da quant en suma che i Lodroni ha fat,
se pol conchiuder senza far error,
che a sti paesi sempre i ghe n'ha dat,
e che per conseguenza i g'ha bon cor,
e che benissim pol esser succes
el fatto, che contarve v'ho promes"*

Insomma, sovvertimento della logica ma ugualmente poetica la conclusione!

A questo punto inizia il racconto, suggestivo ed affascinante nel suo genere; immagino il lettore che decanta la poesia nei filò delle stalle di Castellano nella seconda metà dell'ottocento, al lume di una lampada a petrolio o a quello di una candela, a grandi e piccoli in quel tempo non distratti dagli odierni mezzi di comunicazione, ma con la mente attenta e fantasiosa nella ricostruzione mentale dell'evento, non solo dal punto di vista visivo ma anche olfattivo: non dimentichiamo che la fame è stata da noi una costante fino alla metà del novecento!

Una lettura lenta, con pause ad effetto, col tono enfatico dell'affabulatore, adatto a suggestionare gli ascoltatori.

*"Gh'era donca 'n Lodrom drent el Castel,
che 'l gh'eva 'n gat ammaestrà 'n maniera,
che sel neva dal di for dal portel,
el tornea sicur co'l'era sera,
perché l'era avvezà, senza che 'l sgnaola,
a tegnir la candela sulla taola"*

Certo questi versi potrebbero dir poco se letti distrattamente e in ambiente poco tranquillo ma immaginate la suggestione creata in persone semplici, però attentissime ai dettagli, nelle stalle riservate ai filò invernali, quindi in ambienti semibui, al caldo umido prodotto dalle vacche e con l'udito perso nel loro lento ruminare; ho provato anch'io a leggere la strofa, poi a chiudere gli occhi, poi a calarmi nell'evento e infine ho visto il gatto entrare e uscire, con circospezione tipica di quell'animale, attraverso il "*portel*".

Altro dettaglio interessante, l'uso di termini che si sono persi poi nel tempo, inesorabile destino di lingue e dialetti.

Nella strofa successiva viene evidenziata la vita senza pensieri della nobiltà che dispone a volontà del bere e del mangiare, amara considerazione perché all'opposto traspare la grama esistenza del volgo che difficilmente riesce a soddisfare il minimo bisogno alimentare.

*"Um, che no gh'abbia gnente da pensar,
che senza tante struscie, cò 'n ne vol,
g'ha subit pront el bever, e 'l magnar,
e tut quant quel che 'mmaginarsa 'l pol,*

*nol ghe daria quel gat per en gat d'oro,
che 'l crederia de perdere en tesoro"*

Anche i versi che seguono, oltre a descrivere l'ambizione del conte per le virtù di questo gatto ammaestrato "Deffatti el gh'aveva 'l Conte n'ambiziom d'aver ghe 'n gat sì brao, sì virtuos: l'era come 'n zojel per el patrom", sottolineano ancora una volta l'abbondanza e la ricca varietà" delle portate che venivano messe sulle tavole della nobiltà "Drent capiteva en taola a um a um, pollastri, anidre, dindi, macafam", insomma un miraggio irraggiungibile per i poveri contadini.

Il gatto del Conte Lodron era ammaestrato a rimanere indifferente all'ambiente circostante ed impassibile nella posa di tenere eretta con le zampe anteriori una candela accesa; ogni contadino di Castellano anelava di poter entrare nel castello per ammirare in azione quel meraviglioso animale che certo non assomigliava a quelli di loro proprietà, avvezzi solo alla caccia dei topi.

*"La bravura del gat cossì bel bel
s'ha sparsa for per tut en tel paes,
e ognuno 'l strangosseva 'n tel castel
nar a vardar come quel gat el fes,
perché ognun tegn, che 'l gat en conclusion,
for che da sorzi da altro nol sia bom"*

Ora la poesia passa a descrivere come il Pederzini mini le certezze del conte facendogli intendere di aver trovato la maniera di smuovere il suo gatto dall'insolita posizione; nell'arguzia del contadino, benché espressa in un contesto ludico, emerge l'allegoria del desiderio di riscatto morale del misero nei confronti del potente, un chiaro messaggio per tutti: l'intelletto non alberga solo in chi detiene il potere!

*"Siccome po', che 'l Pederzini l'era
n'om, che saveva bem el fatto so,
chè se poteva dirlo na furbera,
sior Conte, el dis; ma crederessel mo,
che la maniera non saves trovar
quella candela al gat de far molar?"*

Poche parole "n'om che saveva bem el fatto so, chè se poteva dirlo na furbera" che in tutta la loro essenzialità esprimono in maniera efficace e significativa la personalità di un individuo dal carattere forte e sicuro della propria arguzia!

Il Pederzini si presenta al castello per la prova, rasato e vestito nella maniera più dignitosa che gli è consentita dalle proprie possibilità in modo da essere invitato sicuramente a cena "perché 'l spereva, dopo quella scena che 'l Conte 'lo 'nvides secur a cena"; prioritario è innanzitutto gustare la buona cucina del conte, indipendentemente dalla riuscita della sfida il cui esito è ovviamente incerto.

Nella strategia si ravvisa ancora una volta la fame atavica che si perpetua da generazioni.

La poesia mette poi in evidenza come solo nelle occasioni importanti e nei giorni festivi il contadino si radesse il viso, usanza questa che si protrarrà fino ai primi decenni del 1900, indossasse il corpetto da sposo o comunque il "vestito della festa" e calzettoni chiari adornati di corde color rosso, quasi una pennellata di allegria in mezzo alle miserie della quotidiana esistenza. "El di drèghe la barba 'l s'ha tajà, l'ha cazzà 'ndos el so corpet da spos, intorno alle calzette 'l s'ha ligà le so brave da corde color ros".

Il Pederzini, come era uso a quei tempi "e 'ntant che 'n compliment a so Sioria el feva colla bocca e col cappel" riverisce il conte che, sicuro del fatto suo, lo invita calorosamente e a voce alta a sedere a tavola assieme agli altri ospiti "El Conte 'l ziga, e i ziga tutti quanti: Avanti Pederzim, avanti, avanti".

Ecco, in quella ripetizione “avanti, avanti” immagino un’allegra tavolata di nobili e cavalieri, già un po’ alterati dal vino prima ancora di iniziare la cena.

Molto efficace nel chiarire ancora le ristrettezze del tempo è poi quella frase del conte “*Desfizzente ‘n poc for prima la panza*”: quel “Desfizzente” trascende il significato della parola stessa, contiene l’immagine fotografica di uno stomaco mai riempito a sufficienza e che in tale circostanza ha la possibilità di essere saziato a dovere, tanto che il protagonista poi “*l’ha dovest molar mez el corpet*”.

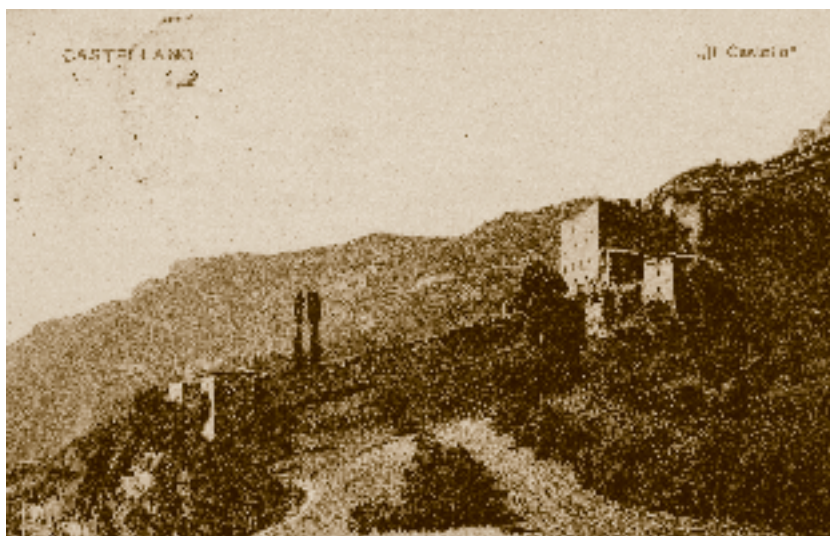
Il resto è abbastanza scontato, il Pederzini infatti, lasciando uscire dalla propria manica un topo ivi tenuto prigioniero “*for ruz dal bus, e for per la tovaja*”, attiva l’istinto della caccia del felino che rincorre immediatamente la preda; mi piace quel vocabolo “ruz” ossia velocemente, avverbio dialettale usato oggi pochissimo ma che rende l’idea della rapidità dell’evento.

Così “*Nasce ‘n gran taranai*”, ossia nasce una gran confusione, il conte porta “*ai sette cieli ‘l Pederzim, come l’om el più furbo, ‘l più sapient*”, è il momento della gloria del povero ma arguto.

Anche il conte rimane stupefatto di tale talento e promette al Pederzini per l’indomani una ricompensa “*Ammiro stupefat el vos talent, né averia mai credù che ‘n tal furbera gh’aves da aver al me castel arent: entant stè bem, saverò po’ domam darve del vos enzeugn la bonamam*”.

Uscito dal castello, il nostro protagonista non sta più nella pelle “*appena ‘l steva ‘n te la pel*” per il “*sentirse parlar en modo tal*” ossia per il riguardo nei suoi confronti e per la promessa; inoltre nella notte non prende sonno al pensiero del dono che configura in qualche zecchino o in una pecora o in una vacca oppure nell’essere vestito a nuovo “*vestir de nof a lustrofin*”; somma sarà quindi la sua meraviglia quando il conte, superando tutte le sue aspettative, gli dà in regalo “*el camp a Dos*” che, a conservazione della memoria dell’accaduto “*perché la memoria più no mora*”, da allora viene chiamato “*el camp dal Sorz*”.

La poesia termina con la
“*Lode al Conte Lodrom, e lode a quei,
che generosi i ‘mpiega i so tesori
a premiar le virtù dei so fradei,
sibben che no i g’ha ‘n tital come lori;
che i crede, come ‘l Conte, e con resom,
d’esser de carne, e pel, come n’altr’om*”



Castello ai primi del '900

Considerazione storicamente azzardata perché ben altre avrebbero dovuto essere le attenzioni dei governanti verso i propri sudditi, tuttavia anticipatrice di quell’anelito di riscatto che prenderà corpo molto tempo dopo con l’avvento della democrazia.

Resta in ogni caso incisivo, elevato e sempre attuale il messaggio che tutti gli esseri umani hanno pari dignità in quanto sono “*de carne, e pel, come n’altr’om*”.

A CASTELLANO

CHE PER BEN CINQUE LUSTRI M'ACCOGLIE NEL SENO
COLL'AFFETTO D'UN FIGLIO
IN SEGNO DI GRATITUDINE OFFRO QUESTA NOVELLETTA
CHE RACCONTA UN'ANTICA SUA TRADIZIONE

El Camp dal Sorz

*G'ho da contarve ancoi, amici cari,
Zacché g'ho 'l bem d'esser anc mi tra voi,
En fattarel; ma propri de quei rari,
Succes en te sta val, anzi tra noi,
No miga ancoi, o geri o l'am passà :
Ma mettente, che 'l sia sett'otto età.
Savé, che via 'n Castel anticamente
Ghe steva drent i Conti de Lodrom
No miga che i ghe stes continuament,
Che i ghe n'aveva tante situaziom
Da comandar, e da passar i di;
Ma qualche volta i se fermeva anc chi.
Averé za senti più de na volta
Da qualche vecchio dalla barba bianca,
Che quando 'l parla attent ognun el scolta,
Che l'è peccà, che i Conti ades ne manca.
Perché 'n do'gh'è persone de quel taj,
Se pol dirghe paesi fortunai.
I gh'aveva i Lodroni 'n sì bel cor,
Che 'l so divertiment l'era tut quel
De far a quest, e a quel qualche faor :
Basteva avvicinarsi al so Castel,
Che benché Conti l'era zent sì bona,
Che poteva parlarghe ogni persona.
Quant bem ai nossi vecchi i gh'abbia usà,
No ne l'ha lassà scrit a noi la storia ;
Ma ampò l'è cert, che della so bontà
Gh'avem, e gh'averem sempre memoria,
Perché 'l fondo, che ades gode 'l Curat,
L'è sta 'n Conte Lodrom, che ghe l'ha dat.*

*E pò ne a Villa, e sentirè per tut,
Che è stà fondà dai Conti capitai,
Perché d'ogn'am abbìa a servir el frut*

*Da sostentar i poveri, e i malai,
Frutti, dei quai partecipem anc noi,
Benché a ciapparne s'ha da far coi soi.
È fondo dei Lodroni anc la Cappella,
Fondo, che frutta ogn'am na suma grossa,
Perché 'l Degam comodament con quella
Cantori e Preti mantegnir el possa,
Che la serva d'agiut, se mai la Ciesa
No la g'ha forza da portar la spesa.
No ven fé maravea se sul pivial,
Sulla pianeta, e squasi 'n tut el rest,
Vedé recamà su l'istes segnal.
Savè, che l'è quell'animai forest?
I ghe dis el cagnot; ma l'è 'n leom ;
Arma vera dei Conti de Lodrom.
Da quant en suma che i Lodroni ha fat,
Se pol conchiuder senza far error,
Che a sti paesi sempre i ghe n'ha dat,
E che per conseguenza i g'ha bona cor,
E che benissim pol esser succes
El fatto, che contarve v'ho promes.
Gh'era donca 'n Lodrom drent en Castel,
Che 'l gh'èva 'n gat ammaestrà 'n maniera,
Che sel neva dal di for dal portel,
El torneva sicur co' l'era sera,
Perché l'era avvezza, senza che 'l sgnaola,
A tegnir la candela sulla taola.*

*Um, che no gh'abbia gnente da pensar,
Che senza tante struscie, cò 'l ne vol,
G'ha subit pront el bever, e 'l magnar,
E tut quant quel che 'mmaginarsi 'l pol,
Nol ghe darà quel gat per en gat d'oro;
Che 'l crederia de perder en tesoro.*

Deffatti el gh'èva 'l Conte n'ambiziom
 D'averge 'n gat sì brao, sì virtuos:
 L'era come 'n zojel per el patrom,
 E quai! se qualchedum gh'aves fat qualcos!
 El gh'èva da magnar finché 'l voleva,
 E cot, e crù, sinché 'n la panza steva.
 Co'capiteva qualche forestier,
 Diseva 'l Conte ancoi stè chive a cena,
 Voj, che vedè de nos en candeller,
 Chè certo goderé na bella scena;
 E 'l forestier per star allegrament
 El se senteva zo tut quant content.
 Drent capiteva en taola a um a um,
 Pollastri, anedre, dindi, macafam,
 Ma 'l gat sempre su drit a farghe lum,
 Mostrand de gnente affat d'averge fam:
 S'averia dit, che 'n gat no l'era quel,
 Se a colpi no l'aves endrizzà 'l pel.
 La braura del gat cossì bel bel
 S'ha sparsa for per tut en tel paes,
 E ognuno 'l strangosseva 'n tel Castel
 Nar a vardar come quel gat el fes,
 Perché ognun tegn, che 'l gat en conclusion,
 For che da sorzi da altro nol sia bom.
 Na sera donca 'n certo Pederzim,
 Curios anc el de veder sto portent,
 L'ha tolt el so cappel, e 'l melordin,
 E franc senza paura l'è nà drent
 Dal Sior Conte, mostrandoghe piacer
 De veder far el gat da candeller.

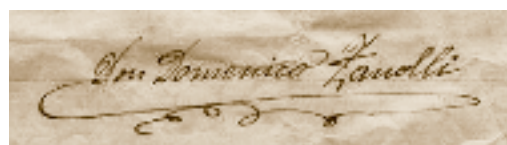
Al Sior Conte 'l g'ha fat en gust che mai
 A veder, che 'l va drent, e propri a posta.
 Quando che tutti a taola i è stai sentai,
 L'ha volù, che lì arent anc el se posta,
 E deffatti l'ha vist strasecolà
 El gat sempre su drit, come 'mpalà.
 Siccome po', che 'l Pederzini l'era
 'N 'om, che saveva bem el conto so,
 Chè se poteva dirlo na furbera,
 Sior Conte, el dis; ma crederessel mo,
 Ché la maniera no saves trovar
 Quella candela al gat de far molar?

Prova, el risponde, dàghe 'n toc de pam;
 Eseliseghe carne, oppur vedél;
 Mètteghe 'nnanz na fietta de salam;
 Engolosissel pur anc con 'n usel;
 A ti, fa pur: ma no, te vederai,
 Che la candela nol la mola mai.
 Sicur, se fus a darghe con en legn,
 O a pettarghe de colp en scoppellom,
 El so anca mi, che pù la lum nol tegn,
 Che 'l va come sbarrà for da 'n cannom;
 Ma senza farghe gnent, senza toccarlo,
 Quel che t'hai dit no te sei bom de farlo:
 El scolta, Sior, per eseguir sto tant,
 Benché tavam, mel togo mi l'impegno.
 Quando 'l vol, el m'avvisa ello soltant,
 E quella sera, che 'n Castel mi vegno,
 El vedrà 'l gat alla presenza soa
 Lassar la lum, e portar via la coa.
 Domam de sera vegn; ma senza fal,
 E se de far sto tant te sarai bom,
 Te prometto de darte 'n bel regal:
 Ma recordete bem la condiziom,
 Senza far mal al gat, senza toccarlo,
 Ne gnanc con qualche vers a minazziarlo:
 El Pederzim allora a so Sioria
 L'ha promes de tornar tut quant content,
 E tolt el so cappel per voltar via,
 L'ha prima fat al Conte 'n compliment,
 E dopo averge dat la bona not,
 Drit a so casa l'è torna de trot.
 El di drèghe la barba 'l s'ha tajà;
 L'ha cazza 'ndos el so corpet da spos;
 Entorno alle calzette 'l s'ha ligà
 Le so brave da corde color ros;
 Perché 'l spereva, dopo quella scena,
 Che 'l Conte 'l lo 'nvides sicur a cena.
 Cossita donca all'ora stabilia
 Col so secret el s'ha portà 'n Castel,
 E 'ntant che 'n compliment a so Sioria
 El feva colla bocca, e col cappel,
 El Conte 'l ziga, e i ziga tutti quanti:
 Avanti, Pederzim, avanti, avanti.
 El lo mena de drent a taola drit,

En dove gh'era anca per lu 'l so piat ;
 E sentà che l'è stà zo 'n tel so sit,
 Se l'è quella la sera che 'l fa al gat
 La candela molar, el ghe domanda,
 E lu 'l risponde: quando che 'l comanda.
 Desfizzente 'n poc for prima la panza,
 El dis el Conte, e quando 'n taola vegn
 En bel cappom per ultima piattanza,
 Allora tocca a ti : quest sarà 'l segn.
 Entant el gat el feva 'l so mister,
 Istes come che 'l fus en candeller.
 Tant da magnar en taola i ha porta drent,
 Che l'ha dovest molar mez el corpet :
 Quando che po' alle tante finalment
 A forza de magnar è stà 'l piat net,
 E che l'ha vist vegnir en bel cappom,
 Presto mola alla manega 'l bottom.
 En sorz, che allor s'ha vist en libertà,
 For ruz dal bus, e for per la tovaja;
 Ma 'l gat appena gnanc che 'l l'ha spia,
 Tra la candela istes come alla raja,
 E 'nnanz che 'l murgatel el se la macca,
 Ecco li 'l gat col so sorzat en bocca.
 Nasce 'n gran taranai, e 'l Conte 'l prim
 Con tut el fià, che 'n gola 'l gh'èva drent,
 El porta ai sette cieli 'l Pederzim,
 Come 1'om el più furbo, 'l più sapient,
 Come quell'om, che per sto fatto sol,
 El sarìa degn de nà madaja al col.
 L'ha fat portar de bozze ancor na stiiva,
 Che tutti i beva ancor, che tutti ziga:
 Euviva! 'l Pederzim, euviva! euviva!
 Che senza al gat che gnanca baf el diga,
 De trovar la maniera l'è sta bom,
 Che 'l petta la candela a svoltolom.

Donca ades Pederzim la bona sera :
 Ammira stupefat el vos talent,
 Ne averia mai credi, che 'n tal furbera
 Gh'aves da aver al me Castel arent :
 Entant stè bom, saverò po' domam
 Darve del vos enzeugn la bonamam.
 Descriverve 'l so godio mi no pos,

A sentirse parlar en modo tal.
 Arent che l'era piem enfim al gos,
 E che 'l èva trincà bem, e no mal,
 Allegra l'è vegnù for dal Castel,
 Che appena appena 'l steva 'n tè la pel.
 La not envece de poder dormir,
 No l'ha podest gnanc occio al som serrar,
 Che ghe pareva sempre de santir
 El Conte, che 'l vegnis a desmissiar
 Per regalarghe 'l dom, che 'l g'ha promes,
 Pensand cossa 'l fus mai, che l'ghe dones.
 A colpi 'l se 'nsogneva, che 'l ghe des
 Na bella borsa, e zo qualche zecchim ;
 A colpi ghe pareva, che 'l lo fes
 Vestir de nof dè panno a lustrifim;
 E 'l sarià stà pù che content, se a macca
 L'aves ciappà na pegora, o na vacca.
 Ma no, el di dopo 'l Conte 'l l'ha ciamà,
 E per mostrarse larg, e generos,
 Certo de pù de quel, che 'l s'es pensà,
 El gh'ha dat en regal el camp a Dos,
 A tutti quanti noto, che l'è quel,
 Che gh'è postà li a sera del Castel.
 El camp a Dos d'allora 'n pò l'è stà
 Sempre dei Pederzini, che i lo tegn,
 Siccome 'n monument della bontà
 Del Conte, e dei so uecci dell'inzeugn,
 E perché la memoria pù no mora,
 El camp dal Sorz i ghe lo dis ancora.
 Lode al Conte Lodrom, e lode a quei,
 Che generosi i 'mpiega i so tesori
 A premiar le virtù dei so fradei,
 Sibbem che no i g'ha 'ntitol come lori ;
 Che i crede, come 'l Conte, e con resom,
 D'esser de carne, e pel, come n'altr'om.



GIOBATTA MANICA

a cura di Claudio Tonolli

Percorrendo il sentiero che conduce a Pra dell'Albi, affiancando il lago ormai prosciugato di S. Martino, si incontra una croce in ferro accompagnata da una scritta, in memoria di una giovane vita spezzata.

Lì, infatti, Giobatta Manica, (*Parapanet*) di anni 17 mentre trasportava un carico di cavoli, presumibilmente al mercato di Trento rimase schiacciato sotto il carro. La croce vuole ricordare la sua morte ma soprattutto il suo legame con il lavoro e con la terra.

È questa una testimonianza non solamente della vita di un giovane, ma anche della forte unione di un'intera comunità a questi luoghi. La croce fu posta nel 1880 e, da più di un secolo, mantiene viva la memoria di un tempo passato.



Questa la scritta sulla lapide:

Qui cadde sotto un carro e morì la notte del 24 ottobre 1880 Giobatta Manica di Castellano d'anni 17.

Dottor Matteo Giobatta ed Alfonso Pergher perché a Dio venga ricordata questa memoria.

Questo è quanto scrive don Tovazzi curato di Castellano in quel tempo sul libro dei morti:

Giobatta di Giovanni e Lucia giovane di aurei costumi, speranza e sostegno della famiglia a 2 ore dopo mezza-

notte guidando con due suoi compagni un grosso carico di cavoli, rovesciatosi il carro vi rimase istantaneamente schiacciato cadavere.

Fu sepolto colla massima pompa funebre in questo cimitero, seguito da numeroso popolo al quale fu tenuto un semplice ma commovente elogio funebre dal signor Giobatta Pergher di Rovereto.



Pra dell'Albi

TRATTORI E BUOI

L'uomo fin dai primordi della civiltà ha sempre cercato nella natura un aiuto che potesse ridurre la fatica del lavoro fisico; in ambito agricolo, l'utilizzo dei buoi ha portato, fra uomo e animale, ad una simbiosi, quasi ad una reciproca intima intesa.

Il lento trascorrere delle giornate nei campi, il contatto fra uomo ed animale, l'indispensabile lavoro dei buoi creavano i presupposti per un legame profondo; per il contadino, il bue non rappresentava così solo un semplice strumento ma un affezionato essere vivente con cui stabilire un rapporto quasi umano!

L'uomo sentiva per il bue un affetto, un sentimento inconscio di riconoscenza e quindi era per lui un dramma doverlo avviare al macello per raggiunti limiti di età; ho visto io stesso, negli anni 50, un anziano contadino piangere al momento straziante del distacco!

Che cosa è rimasto ora di quello squarcio di passato? Nulla, sembrerebbe di dover rispondere!

Analizzando però più in profondità l'attuale mondo rurale, sono convinto invece che il rapporto dell'uomo con il bue si sia trasformato in quello fra uomo e trattore.

Il trattore, agli occhi del padrone, è non solo un mezzo agricolo, ma pure un fedele servitore con cui stabilire un dialogo che trascende la ragione; osservo tutti i giorni, giovani e meno giovani contadini



Foto gentilmente fornita dalla famiglia Muraro di Sasso

condurre i loro trattori con una devozione e ritualità che si confondono con la rispettosa reverenza e gratitudine che i loro nonni nutrivano per i buoi!

E allora, coinvolto da tali forti emozioni che l'ambiente circostante mi trasmette, anche in considerazione del mio incedere negli anni con il relativo calo di forze, un trattore forse lo prenderò anch'io!

Da queste meditazioni è nata la seguente composizione.

*Sono qui nel mio podere,
sto facendomi il sedere
nell'usare una carriola
per pulire un po' un'aiola*

*Sto spingendo affaticato
con il corpo assai sudato,
quando sento di lontano
un rumore... ma che strano!*

*Non avevo mai prestato,
la mia mente appassionato
a quel semplice rumore,
è la voce di un trattore!*

*Veramente detestavo,
questo mezzo non amavo,
lo credevo un po' indolente
e versatile per niente!*

*Ora allargo l'orizzonte
e mi accorgo che la fonte
di cotanto brontolio
non è l'unica perdita!*

*Sono tanti 'sti rumori
son lamenti di trattori
che si muovono pian piano
sulle strade a Castellano!*

*Osservandoli benino
ansimanti da vicino,
mi ricordano un po' i buoi
che non sono più tra noi!*

*E così improvvisamente,
mi sovviene nella mente
uno squarcio di passato
nelle foto immortalato*

*Cari buoi io vi rammento
mansueti e nel contempo
arrancare lentamente
senza fretta, veramente,*

*con cadenza misurata,
molto corta la falcata,
con i muscoli in tensione
quasi fosse una missione*

*trascinar carri di fieno
con possanza e con impegno,
senza fare opposizione
obbedendo col padrone*

*che gli ordini impartiva
ma nell'intimo nutriva
un rapporto misurato
anche dolce, equilibrato!*

*Mi ricordo di un'intesa
molto lunga e tanto accesa
fra padrone ed animale
tal da essere fatale*

*quando un dì per la vecchiaia
venne il bue dalla sua aia
dolcemente trascinato
per finire macellato!*

*Era anziano anche il padrone
che osservava con passione
quella scena ormai straziante
e di lacrime vibrante!*

*Anche oggi miei lettori
fra i padroni e i lor trattori
ci scommetto un'attrazione
che trascende la ragione!*

*Il trattor, ne son convinto
e lo dico per istinto,
la sua anima ti dà,
non è sol necessità!*

*E se miro sulla via
con un po' di fantasia
quasi quasi 'sti trattori
sembran sian venuti fuori*

*dai decenni tramontati,
per incanto trasformati
da animali come i buoi
in meccanica per noi!*

*Or che sono un po' vecchietto,
se al lavoro mi ci metto
nelle ossa sento assai
dei dolori e sono quai!*

*Specialmente nella notte,
con le membra tutte rotte
penso tanto ardentemente,
m'arrovello con la mente*

*di lenire un po' i dolori
delegando i miei lavori
ad un mezzo semovente
molto forte, resistente!*

*Per risolvere il problema
e per sciogliere il patema,
quasi quasi porco zio
un trattor lo prendo anch'io!*

Ciro Pizzini



ERBE AROMATICHE E OFFICINALI

Dei nostri orti, prati e boschi

La grande industria farmaceutica che, guidata dalle scienze, prepara nuovi ormoni, sieri, vitamine e continuamente fabbrica nuovi rimedi sintetici, aveva fatto in gran parte obliare lo studio delle piante che in ogni tempo hanno dato alla medicina i più importanti ed efficaci rimedi.

Ai giorni nostri si sta tornando con un certo fervore allo studio delle piante e non c'è giornale che non venda le tisane già pronte come "sovrane" contro la gotta, l'insonnia, la linea, ecc.

Ho imparato l'amore per le erbe sotto la guida della nonna che mi insegnava a succhiare i fiori delle primule, masticare "il pane e il vino" (pianta che cresceva spontaneamente nell'orto e dal sapore acidulo), strofinare tra le mani la melissa, la menta e a distinguerne i profumi, passare le saponarie sulle mani e verificarne l'efficacia.

Ricordo bene il semplice armadio a muro della nonna che conteneva le piante perfettamente asciutto con i battenti di legno (devono essere conservate al buio mi diceva). Su più mensole e con un discreto effetto decorativo teneva le sue scatole di legno o di cartone ben chiuse e vasetti di vetro e ceramica ben tappati e sacchetti di carta ermetici.

Non ho un armadio rifornito come quello della nonna, ma ho incominciato anch'io a raccogliere e conservare. Ho incominciato dall'orto dove trovo le piante aromatiche:



ROSMARINO: arbusto sempreverde a foglie persistenti molto strette e coriacee. Fiori bluastrici posti sulla cima di ramicelli infogliati. Adatto alla carne arrosto, alla selvaggina e al pesce. Ha anche proprietà medicamentose. È, infatti, una pianta stimolante e antispasmodica. Il suo infuso (5-15 gr. per litro d'acqua) si usa contro la tosse, le palpitazioni, il vomito.

Del rosmarino si raccolgono le sommità fiorite in primavera.

SALVIA: pianta a fusto legnoso, con dei fiori color azzurro violaceo. Si usa con la carne, capretto, selvaggina, salsiccia. Per le sue virtù medicinali, viene utilizzata come tonica, stimolante, stomachica, antispasmodico, febbrifugo, antisudorifera. La salvia rientra fra le piante che vanno colte all'alba del giorno di San Giovanni. La polvere delle sue foglie essiccate è un ottimo dentrificio. La tintura di salvia (macerare per 2 settimane foglie secche 5 gr. in 25 gr. di alcool, mescolare poi al rhum in parti uguali) dà dei buoni risultati nella perdita dei capelli...



CAMOMILLA: cresce spontaneamente nei nostri giardini, e orti e tutti conosciamo le virtù di queste belle piante, dal profumo gradevole e penetrante.

Dalla camomilla si raccolgono i capolini, all'inizio della fioritura. Il suo infuso viene usato come antispasmodico e antinevralgico e febbrifugo (30 gr. di fiori secchi in un litro d'acqua bollente in infusione per un'ora); bere a tazze. La camomilla è anche conosciuta per conservare il biondo ai capelli (50-100 gr. di fiori per litro d'acqua, lasciando bollire un quarto d'ora).

L'elenco delle piante officinali proseguirà sul prossimo numero...

RENATO PIZZINI - IL CICLISTA

di Enzo Pancheri e Claudio Tonolli

L'occasione più recente d'incontrarlo e salutarlo è stata quella di un pomeriggio delle ultime feste natalizie, quando fa la sua comparsa, con il suo consueto sorriso, all'interno del Circolo Pensionati di Isera. Un lungo Loden verde, pantaloni rigorosamente di velluto, viso rubicondo che rivela la confidenza con i raggi del sole, Renato Pizzini, classe 1924, non dimostra certo i suoi 83 anni.

È lui il protagonista di questo nostro servizio, un anziano "giovannotto", un mito del ciclismo nostrano, un uomo che ha ancora nel cuore e nei muscoli la voglia e la capacità di affrontare percorsi anche lunghi e salite non certo facili.

Renato Pizzini nasce a Isera nel 1924 da Clemente Alfonso da Castellano e Augusta Nicolodi da Lenzima, sposatisi a Isera nel 1921.



Renato Pizzini - 1941



*I genitori: Augusta Nicolodi
e Clemente Alfonso Pizzini*

La passione per la bicicletta la vive ancora da bambino: non ancora dodicenne inforcava la bici del papà, una mitica Bianchi, per pedalare lungo le strade del circondario di Isera scegliendo anche percorsi impegnativi come la salita verso Cei, con un fondo stradale sconnesso e privo di asfalto.

Gli esordi agonistici di Renato risalgono al 1939, quando, appena quindicenne, si cimenta nelle prime gare sotto l'attenta e amorevole cura di Fausto Tonini di Isera, il suo scopritore e "patron" validissimo. E proprio nel '39, nella categoria allievi, vince la sua prima gara, la Rovereto - Trento e ritorno, arrivando sul traguardo di Corso Rosmini battendo in volata il

fortissimo Borsi. Erano quelli i tempi in cui si tifava per Bartali e Coppi e i campioni locali portavano i nomi di Martini, Piccolroaz, Fabrello, Borsi, Visonà, Modena, e Renato Pizzini riuscì ad inserirsi in quella validissima rosa con classe ed autorità atletica.

Fausto Tonini, il buon "Tato", come veniva chiamato in paese, aveva capito benissimo le forti potenzialità di Renato, il suo sogno era di prepararlo per affrontare il giro d'Italia, con Bartali e Coppi, un sogno che non poté realizzarsi a causa della guerra. Un vero peccato perché Renato aveva le carte in regola per ben figurare. Egli comunque continua i suoi allenamenti, seguito sempre da Fausto Tonini, soprattutto scegliendo le difficili rampe che dal piano portano a Cei. E a quel periodo risale anche un simpatico e significativo episodio: per scommessa Renato affronta la salita portando sulle spalle un aratro, "el piof" di una ventina di chili, ed arriva a Cei, nonostante l'incredulità degli amici, senza difficoltà grazie ai suoi muscoli d'acciaio.

Un altro episodio che egli ricorda con il sorriso e con orgoglio è la gara in pista a Bassano. Partito la mattina all'alba da Isera con la bicicletta, attraversa il passo della Streva, giunge a Thiene e prosegue fino a Bassano, dove affronta la gara prevista nel pomeriggio. Il vincitore fu Fausto Coppi mentre Renato guadagnò il settimo posto. Ripresa la bicicletta, percorre la strada della Valsugana, si ferma a Primolano in un panificio per comperarsi una pagnotta, poi riparte alla volta di Mattarello. A mezzanotte finalmente arriva a casa dopo un'intera giornata in sella a pedalare.



Francesco Moser e Renato



Renato e l'inseparabile amico di bicicletta Pietro Zandonati

Fra il '39 e il '43 Pizzini si aggiudica la vittoria in oltre sessanta gare, anche importanti, come la Trento-Mezzolombardo-Trento, il giro della Bolghera, il giro della Mendola, un Campionato Triveneto, ecc, ad una media di oltre 43 Km/ h, sempre elevata, tenendo conto della situazione delle strade di quei tempi. Egli partecipò anche al Giro degli Assi a Trento al quale presero parte anche Coppi e Bartali. Insomma per Renato si prospettava un futuro agonistico di grande importanza perché squadre nazionali importanti erano intenzionate ad averlo, come la Bianchi, la squadra di Coppi, con la quale egli aveva già firmato un contratto, ma il destino gli mandò la famosa "cartolina rosa" e dovette andare sotto le armi infrangendo i suoi sogni, ad un passo dal diventare corridore professionista.

Finita la guerra Renato Pizzini si ritira dall'agonismo, ma di certo non abbandona il suo

“grande amore”, la bicicletta, e continua a macinare chilometri in pianura e in salita, spinto da un grande entusiasmo per lo sport e per la vita.

Anche attualmente, nonostante la sua età di pensionato egli affronta costantemente, con gioia le rampe che lo portano a Cei o in Bordala. Un uomo, un campione che è uno splendido esempio per la gioventù. Ed accanto al Renato validissimo ciclista trovano l'uomo Renato dal carattere forte e sempre sereno, pronto al sorriso, all'incontro d'amicizia, magari accanto ad un calice di un ottimo Marzemino di sua produzione.

La cantina per Renato è, infatti, la sua seconda passione: per molti anni ha lavorato presso la cantina di Isera ed è un vignaiolo di grande sensibilità e autorevolezza. Lo sanno i molti amici che hanno avuto la fortuna di visitare la sua cantina, un vero museo di ricordi sportivi e “tempio” di un indimenticabile Marzemino.

Insomma, Renato Pizzini rimane un grande esempio di atleta e di uomo che ha valorizzato in modo stupendo la vita ed egli può essere orgoglioso dei traguardi raggiunti ed anche ora, alla sua età, con il suo entusiasmo per la vita ci ricorda che non c'è nulla di meglio di una terza età piena di bellissimi ricordi e di grazia.



Coppa Franchini 1942 Arrivo in via Brennero.

Renato Pizzini vince al traguardo inseguito da Postal e Bazzanella.

LA GRANDE GUERRA

QUELLI CHE LA VISSERO

di Gianluca Pederzini

28-06-1914: Assassinio a Sarajevo di Francesco Ferdinando d'Asburgo Lorena, erede al trono imperiale dell'Austria-Ungheria. Ultimatum di un mese dell'Austria alla Serbia.

29-07-1914: ordine di mobilitazione di massa.

30-07-1914: arrivò l'ordine imperiale di mobilitazione totale: tutti i riservisti da 21 a 42 anni dovevano presentarsi entro 48 ore. La Leva in massa fu poi estesa dai 18 ai 50 anni.

In Castellano furono mandati alcuni ambasciatori comunali con l'ordine di richiamare la popolazione.

Il giorno dopo, questa moltitudine di abitanti del paese, dopo la benedizione del Sacerdote don Flaim, lasciò il paese, senza la certezza di un ritorno.

Da Castellano partirono ben 133 persone durante tutta la guerra. Essi venivano spediti al fronte, preferibilmente su quello Russo (per evitare diserzioni e rivolte). I richiamati lasciavano tutto: campi, famiglia, lavoro, casa e parenti.

Elenco dei chiamati alle armi durante il conflitto 1914-18 da Castellano.

(Dalle note del maestro D. Manica)



Baroni Agostino



Baroni Angelo



Baroni Beniamino

	Anno di Conv.	Anno di Nascita
1. Baroni Agostino fu Agostino (Marcoiani)	1914	n. 1879
2. Baroni Alberto di Luigi (Marcoiani)	1914	n. 1889
3. Baroni Alberto fu Agostino (Marcoiani)	1914	n. 1873
4. Baroni Andrea fu Quirino (Marcoiani)	1916	n. 1890
5. Baroni Angelo fu Agostino (Trombi)	1915	n. 1896
6. Baroni Beniamino fu Canuto (Murer)	1914	n. 1876
7. Baroni Davide fu Bonaventura (capor.)	1914	n. 1890
8. Baroni Egidio fu Pietro (Malizia)	1915	n. 1891
9. Baroni Francesco di Gio Batta (Marcoiani)	1915	n. 1896
10. Baroni Gio Batta fu Agostino (Marcoiani)	1915	n. 1865
11. Baroni Gioachino fu Antonio (Bigheram)	1914	n. 1879
12. Baroni Giulio di Gio Batta (Marcoiani)	1914	n. 1891
13. Baroni Silvio fu Pietro (Lodola)	1914	n. 1876
14. Baroni Urbano fu Quirino (prig. in Asia)	1914	n. 1884
15. Battisti Gio Batta fu Giacobbe	1914	n. 1876
16. Battisti Giovanni fu Giacobbe (medaglia arg.)	1914	n. 1892
17. Battisti Giuseppe fu Giacobbe	1915	n. 1878
18. Calliari Angelo di Luca	1915	n. 1896
19. Calliari Basilio di Annibale	1914	n. 1883
20. Calliari Emilio di Oreste (Balim)	1917	n. 1898
21. Calliari Guido di Oreste (Balim)	1914	n. 1893
22. Calliari Lorenzo di Mansueto	1914	n. 1878
23. Calliari Luca fu Luigi (conged. a 50 anni)	1915	n. 1865
24. Calliari Luigi di Oreste (Balim)	1914	n. 1889
25. Calliari Luigi fu Achille (Todesch)	1914	n. 1878
26. Calliari Valentino	1914	n. 1873



Baroni Silvio



Battisti Gio Batta



Calieri Valentino



Curti Felice



Gatti Vittorino



Graziola Camillo

27. Curti Enrico fu Ermenegildo (Merighi)	1915	n. 1897
28. Curti Felice (Sann)	1914	n. 1874
29. Curti Francesco di Lorenzo (Cechino Merighi)	1914	n. 1883
30. Curti Gio Batta (Viola)	1914	n. 1879
31. Curti Perfetto di Lorenzo (Merighi)	1914	n. 1886
32. Curti Ruggero fu Ermenegildo (Merighi)	1915	n. 1885
33. Dacroce Augusto fu Gio Batta (Talpim)	1915	n. 1883
34. Dacroce Fiore fu Gio Batta (Talpim) (prig. in Francia)	1914	n. 1886
35. Gatti Fioravante fu Angelo (capor.)	1914	n. 1882
36. Gatti Giovanni (Vittorino) fu Donato (Calier)	1914	n. 1884
37. Gatti Giuseppe fu Giovanni (conged. a 50 anni)	1915	n. 1867
38. Gatti Luigi fu Giovanni	1915	n. 1866
39. Gatti Tullio fu Francesco (Gabanom)	1917	n. 1898
40. Graziola Camillo fu Casimiro	1914	n. 1882
41. Graziola Carlo fu Roberto	1916	n. 1895
42. Graziola Cesare fu Angelo (Fasol)	1914	n. 1874
43. Graziola Francesco (Bela)	1914	n. 1875
44. Graziola Giuseppe fu Angelo (Fasol)	1915	n. 1871
45. Manica Agostino fu Filippo (Bugna)	1914	n. 1882
46. Manica Angelo fu Policarpo (Gaetani)	1918	n. 1899
47. Manica Antonio fu Clemente	1915	n. 1876
48. Manica Antonio fu Giovanni (Parapanet)	1914	n. 1873
49. Manica Biagio fu Maurizio	1914	n. 1879
50. Manica Carlo fu Gervasio	1915	n. 1896
51. Manica Desiderato fu Lorenzo (Pim)	1914	n. 1888
52. Manica Domenico di Giusto (Piciola) (insegnante)	1916	n. 1898
53. Manica Domenico fu Erminio (Zera)	1914	n. 1886
54. Manica Domenico fu Giovanni (Parapanet)	1914	n. 1876
55. Manica Edoardo fu Antonio (Zambel)	1914	n. 1883
56. Manica Enrico di Michele (1/2 Pret)	1914	n. 1892
57. Manica Federico di Giuseppe (Conte)	1914	n. 1887
58. Manica Gio Batta (stirpe Marcoiani)	1914	n. 1889
59. Manica Gio Batta fu Gio Batta (Battistim)	1915	n. 1896
60. Manica Gio Batta fu Maurizio	1915	n. 1895
61. Manica Giovanni (Moliner)	1914	n. 1889
62. Manica Giovanni Batta fu Girolamo	1914	n. 1882
63. Manica Giovanni fu Gio Batta (Bugna)	1915	n. 1896
64. Manica Giovanni fu Luigi (Parapam)	1918	n. 1899
65. Manica Giulio di Ferdinando (Cappelletta)	1917	n. 1898
66. Manica Giuseppe fu Albino (Bortolini)	1914	n. 1875
67. Manica Giusto fu Domenico (Piciola)	1914	n. 1873
68. Manica Giusto fu Secondo (Cioch)	1915	n. 1895
69. Manica Gregorio fu Gregorio (Brustol)	1915	n. 1871
70. Manica Ignazio di Pietro (Ciarana)	1914	n. 1885
71. Manica Leopoldo fu Gio Batta (Battistim)	1914	n. 1880
72. Manica Lino fu Albino (Bortolini)	1914	n. 1877
73. Manica Lodovico fu Maurizio	1914	n. 1891
74. Manica Lorenzo fu Dario (Brustol)	1917	n. 1889
75. Manica Luigi di Abele (Gaetani)	1914	n. 1886
76. Manica Luigi fu Albino (Bortolini) (zugsf.)	1914	n. 1883



Graziola Cesare



Graziola Francesco



Manica Agostino



Manica Antonio



Manica Edoardo

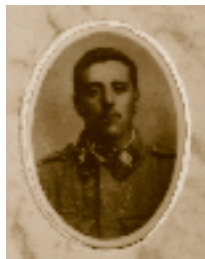


Manica Enrico

77. Manica Luigi fu Antonio (Zambel)	1917	n. 1898
78. Manica Luigi fu Filippo (Bugna)	1914	n. 1884
79. Manica Marco fu Gio Batta (Battistim)	1914	n. 1887
80. Manica Natale fu Gervasio	1914	n. 1879
81. Manica Riccardo di Emanuele (Gamela)	1914	n. 1891
82. Manica Silvio di Angelo (Conte)	1918	n. 1899
83. Manica Silvio di Michele (1/2 Pret) (serg.)	1914	n. 1890
84. Manica Silvio fu Beniamino (Nones)	1914	n. 1882
85. Manica Silvio fu Settimo	1914	n. 1885
86. Manica Vittorio fu Gio Batta (Battistim)	1914	n. 1884
87. Miorandi Abele fu Ferdinando (Perot)	1915	n. 1877
88. Miorandi Angelo fu Ferdinando	1914	n. 1871
89. Miorandi Antonio fu Gio Batta (Titom)	1915	n. 1897
90. Miorandi Arturo fu Pacifico	1915	n. 1871
91. Miorandi Enrico fu Ezechiele	1914	n. 1891
92. Miorandi Francesco fu Luigi (negoziante)	1916	n. 1884
93. Miorandi Galvano fu Gioachino (Brocheta)	1915	n. 1875
94. Miorandi Gio Batta fu Ferdinando (Tromba) (serg.)	1914	n. 1871
95. Miorandi Giovanni di Leopoldo	1915	n. 1896
96. Miorandi Giovanni fu Eustachio (Nina) (capor.)	1914	n. 1884
97. Miorandi Luigi fu Ezechiele	1914	n. 1890
98. Miorandi Mario di Virginio (prig. in Asia)	1918	n. 1899
99. Miorandi Mario fu Domenico	1917	n. 1898
100. Miorandi Pacifico di Virginio (prig. in Asia)	1915	n. 1896
101. Miorandi Pietro fu Ferdinando (Tromba)	1914	n. 1874
102. Miorandi Pio fu Gio Batta (Titom)	1915	n. 1895
103. Miorandi Ruggero di Leopoldo	1914	n. 1890
104. Miorandi Sabino fu Gio Batta (Titom)	1914	n. 1890
105. Miorandi Umile di Virginio (prig. in Asia)	1914	n. 1887
106. Miorandi Vigilio fu Pietro (Eredi) (zugsf. e med. arg.)	1914	n. 1888
107. Pederzini Bernardino fu Pietro (Brighit)	1915	n. 1895
	(zugsf. e insegnante)	
108. Pederzini Giovanni fu Giuliano (Petola)	1914	n. 1874
109. Pederzini Giovanni fu Pietro (Brighit)	1916	n. 1878
	(segretario comunale)	
110. Pederzini Ivo fu Pietro (Brighit) (capor.)	1914	n. 1888
111. Pederzini Luigi (mugnaio - Cavazzino)	1915	n. 1870
112. Piffer Gio Batta fu Agostino	1915	n. 1886
113. Piffer Guido fu Agostino	1914	n. 1883
114. Pizzini Ambrogio fu Angelo	1914	n. 1884
115. Pizzini Angelo (Strenzi)	1914	n. 1876
116. Pizzini Angelo fu Quirino	1915	n. 1896
117. Pizzini Basilio fu Quirino	1915	n. 1892
118. Pizzini Benvenuto (Moliner)	1915	n. 1870
119. Pizzini Ciro (prig. in Asia)	1915	n. 1868
120. Pizzini Ernesto fu Angelo (Moliner)	1914	n. 1885
	(prig. in Asia fino al 1922)	
121. Pizzini Eugenio (Moliner)	1915	n. 1866
122. Pizzini Fedele fu Cosmo	1914	n. 1889
123. Pizzini Fiorenzo fu Aliprando	1914	n. 1882



Manica Giobatta



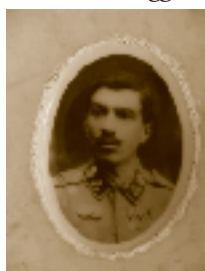
Manica Giusto



Manica Silvio



Miorandi Ruggero



Miorandi Vigilio

124. Pizzini Francesco (Cavazzino)	1915	n. 1873
125. Pizzini Giuseppe fu Calisto (Rebalza) (capor.)	1914	n. 1874
126. Pizzini Guido fu Gioachino	1915	n. 1889
127. Pizzini Lorenzo fu Aliprando	1914	n. 1886
128. Pizzini Luigi fu Dom.co (Rebalza)	1915	n. 1897
129. Pizzini Vigilio fu Gioachino	1915	n. 1884
130. Todeschi Augusto fu Desiderato	1914	n. 1879
131. Todeschi Lino fu Romano	1914	n. 1875
132. Todeschi Luigi fu Desiderato	1915	n. 1881
133. Todeschi Massimo fu Romano	1914	n. 1872

Oltre a questi vanno contati anche gli Standschützen (cioè coloro che erano soldati a tutti gli effetti, ma sul territorio).

134. Pederzini Luigi fu Pietro (Bright)	1915	n. 1893
135. Todeschi Pio fu Desiderato	1915	n. 1894
136. Miorandi Alberto fu Angelo (Miorandel)	1915	n. 1894
137. Manica Primo fu Basilio (Brazzo)	1915	n. 1894

Dei 137 richiamati ben 20 non fecero più ritorno (nella lista sono evidenziati in grassetto). Le loro foto compaiono accanto alla lista.

Considerando che le stime della popolazione di Castellano parlano di 1000-1100 abitanti all'inizio secolo, e che i maschi erano circa la metà, il 40% degli uomini abbandonò il paese. Alcuni più fortunati furono addetti al controllo del territorio in cui vivevano. Se però teniamo conto che era un periodo di forti migrazioni periodiche soprattutto verso gli Stati Uniti i dati aumentano spaventosamente (non si ha un quadro completo degli spostamenti). In paese rimasero unicamente donne, bambini sotto i 15 anni, anziani (pochi in quanto l'aspettativa di vita era di 65 anni), e invalidi al lavoro per motivi di salute e/o costituzione. Facevano eccezione i cosiddetti lavoratori militarizzati che per la giovane o vecchia età, oppure per lievi carenze fisiche furono richiamati come lavoratori e non come soldati.

1. Baroni Emilio fu Agostino	1898
2. Battisti Domenico fu Giacobbe (Tira)	1880
3. Calliari Abbondio fu Michele (Secco)	1899
4. Calliari Domenico fu Luigi (Sciopa)	1867
5. Graziola Roberto (Checo) (conged. poi per l'età: 50 anni)	1866
6. Manica Valentino fu Modesto	1899
7. Manica Olivo fu Beniamino (Nones)	1894
8. Manica Angelo fu Donato (Cioc)	1878
9. Manica Santo Dionisio fu Fran. ^{co} (Giava)	1878
10. Manica Albino fu Pietro (Ciarana)	1898
11. Manica Domenico fu Giuseppe (Quatro)	1887
12. Manica Luca fu Lorenzo (Piciola)	1888
13. Manica Luigi fu Giov. ⁿⁱ (Parapanet)	1868
14. Miorandi Giuseppe fu Domenico (Castellet)	1895
15. Miorandi Pietro fu Pietro (Perot)	1889
16. Pederzini Carlo fu Pietro (Bright) (ai 18 anni soldato)	1898
17. Pizzini Ciro (Strenzi) (già soldato)	1868

18.	Pizzini Domenico (Pitor)	1866
19.	Pizzini Livio (Ospio)	1869
20.	Pizzini Basilio (Sbrinz)	1869
21.	Todeschi Mario fu Desiderato	1888
22.	Graziola Paolo (Fasol)	1868

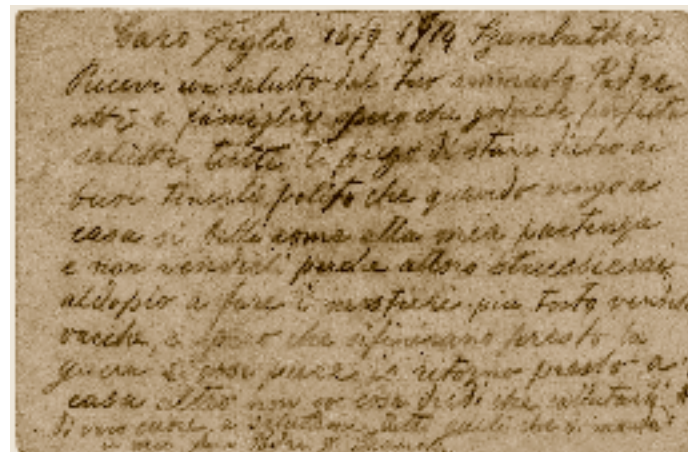
E vi erano anche i lavoratori rimasti in paese

1.	Gatti Francesco fu Gottardo (inab. al soldato)	1898
2.	Graziola Vito fu Franc. ^{co} (Bela)	1899
3.	Manica Luigi fu Erminio (Cucher)	1898
4.	Miorandi Dom. ^{co} fu Gio Batta (Titom)	1900
5.	Pederzini Dom. ^{co} fu Giov. ⁿⁱ (Petola)	1900
6.	Todeschi Giuseppe fu Eman.	1900
7.	Baroni Michele fu Giuseppe (Matio)	1899

Le uniche informazioni che la famiglia poteva avere dal fronte, erano lettere, spesso scritte da altri, tante volte con parole incomprensibili e dialettali. Inoltre erano soggette a censura (quelle che contenevano notizie non gradite all' I.R. Esercito venivano cestinate). Negli ultimi due anni di guerra, il comando austriaco limitò in maniera forte le comunicazioni a casa, per non divulgare notizie spesso negative. Le comunicazioni erano quindi scarsissime e le stesse informazioni sulla morte venivano date al curato. In esse ci si limitava a specificare nome, luogo e data di morte, senza saper perché o per quale causa. Infatti nello stesso registro dei morti, molti di questi non appaiono e quindi non si è in grado di dare una data e un luogo di morte precisi per essi. Tra l'altro di molti si è persa completamente traccia. Di Castellano ci furono anche 3 dispersi: Graziola Camillo, Curti Felice, Manica Giobatta.

Vennero dati per dispersi, quando ad alcuni anni dalla fine del conflitto non facevano più ritorno (e ci fu chi ritornò anche 4 anni dopo il 1918, dopo aver vagabondato per il mondo).

Questo un esempio di lettera, scritto da Francesco Graziola - Bela (morto in guerra) dal fronte alla famiglia; dove dava "consigli" al figlio per vivere meglio.



Caro figlio 16/9 1914

Szambathei.

Ricevi un salutto dal tuo ammato Padre attè e famiglia spero che goderete perfetta salutte tutti ti prego di stare dietro ai buoi tenerli polito che quando vengo a casa si belli come alla mia partenza e non venderli perche allora strussierai aldopio a fare i mestieri, piu tosto vendete vacche, e spero che si finiranno presto la guerra e cosi pure io ritorno presto a casa altro non so cosa dirti che sallutarti di vero cuore e salutami tutti quelli che di manda di me il tuo Padre F. Graziola.

MEMORIE DELLA GRANDE GUERRA

a cura di Claudio Tonolli

Nel corso dell'estate 2007 abbiamo allestito una mostra riguardante la Prima Guerra Mondiale. Molto interessante il diario di memorie scritto da Guido Piffer e conservato con cura dal nipote omonimo Guido, al quale rivolgo un ringraziamento per la preziosa collaborazione.

Guido Piffer nasce a Isera nel 1888 da Francesco e Maria Graziola oriundi di Castellano e si sposa nel 1922 con Alma Zambanini dai Molini di Nogaredo.

DIARIO DI GUIDO PIFFER (testi scritti come da originale)

Vita penosa e per me dolorosa,

Arrivato all'età di 26 anni e credendo di passare una vita felice, quando volle che il giorno 1 Agosto 1914 scoppiò una grande mobilitazione e doveti lasciare genitori fratelli e sorelle per andare a difendere la patria mia che a me partiene.

Ancora quel giorno dovetti partire, mi fece compassione vedendo quelle povere madri e spose dover abbandonare i suoi cari, e chissà se più li vedrà.

Il giorno 2 agosto arrivato a Bressanone una moltitudine di uomini che non si poteva nemmeno prendere un poco di cibo per ristorarsi. Il giorno 13 partito per la galizzia arrivati alla stazione si vedeva una moltitudine di gente per dare un saluto, si vedeva molta gente colle lagrime agli occhi, il treno verdeggiante e bandierato, fra pochi minuti si parte.

Il giorno 18 arrivato in Galizzia e si incomincia la faticosa marcia per il campo di battaglia.

Per 10 giorni marciando giorno e notte senza mai aver un poco di riposo. Il giorno 28, giorno triste si incomincia a udire il ribombo del cannone, e la si vedeva molti dei miei compagni distesi a terra morti, ecco cosa giova anche a voi genitori allevare i vostri figli e poi vederli cadere sotto le palle nemiche.

Il giorno 7 Settembre un grandissimo fuoco e la restai ferito alla mano sinistra, disteso a terra per 4 ore perché a fuggire non si poteva dalle palle nemiche che pareva come una pioggia in tempo di estate.

Cessato un poco il fuoco ritornai in fretta indietro dove vi era la sanità ove il dottore mi affissò la ferita, e poi mi sono messo a riposare su di un poco di paglia. Lì vi era

una moltitudine di feriti che languivano fortemente, senza aver un po' di cibo da ristorarsi.

La mattina dei 8 alle 3 ore sentii a battere la porta ed ecco si vede a entrare dei Russi ma senza fare alcun male, restiamo tutti prigionieri. Allora ci fecero alzare in fretta e poi condotti da alcuni soldati, marciare verso la Russia.



Guido Piffer



Il giorno 8 e 9 e 10 marciando senza aver da mangiare, al termine del terzo giorno arrivati a Cargnionca ove condotti a l'ospedale e la mi affasio bene la ferita ove potei un po' riposare. La vi erano moltissimi carri carichi di feriti, non potete considerare il pianto di molti di quei, feriti da ogni parte del corpo che facevano molta compassione.

Il giorno 12 partiamo di nuovo dalla mattina fino alla mezzanotte ove molto stanchi arriviamo alla stazione. La saliti sul treno delle bestie senza coperto che pioveva, senza mantello senza mangiare. Il giorno 14 arrivati a Chiff una delle prime città della Russia e la abbiamo ricevuto da mangiare. Il giorno 20 siamo arrivati a Mosca ove ci condurono a l'ospedale passando per la città si vedeva molta gente parte piangeva, e parte ci facevano i pugni di quella gente senza educazione.

Arrivati a l'ospedale condotti in una bella camera ove la abbiamo ricevuto da mangiare, e poi col suo bel letto si pote riposare.

Tutti i giorni vi era la visita del dottore. Mi pareva d'essere rinato in quei letti puliti, avendo sofferto in campo fame sete e sono con poco da mangiare. Il giorno 2 Ottobre di nuovo condotti alla stazione non ancora guariti partiamo per la Siberia coi treni soliti delle bestie senza stoffa freddo orribile senza mantello.

Finalmente il giorno 21 Ottobre arriviamo in quella penosa Siberia, la un freddo incalcolabile, senza vestiti la non si vedeva nessuna persona civile altro che barache per prigionieri e deserti. Non potete calcolare il freddo orribile arrivato fino a 44 gradi.



Finalmente arriviamo al mese di Maggio e incomincia a farsi sentire un po' di caldo.

nel mese di Marzo ho ricevuto notizie da casa ove mi consola. Pasando il tempo in quella Siberia fra mezzo a molte malattie senza denaro, lavorando un anno senza mai ricevere un soldo.. Il giorno 13 Settembre di nuovo alla stazione ove contenti partiamo da quella penosa siberia il giorno 17 arrivato a Grasnioaschi ove la trovai alcuni dei miei paesi vicini, pasati alcuni giorni a sieme e poi di nuovo doveti lasciarli.

Il giorno 25 di nuovo partiamo alla stazione, il giorno 8 Ottobre arrivato a Kirsanoff e si incomincia a pattire la fame. Il giorno 12 di nuovo si parte al solito martirio del treno, il giorno 21 arrivato a Orloff in principio della maledetta Siberia la freddo senza mantello, senza scarpe senza monture senza denaro pochissimo da mangiare, si aveva suppa di pesci di funghi pane carico di muffa, si riceveva da mangiare 10



Guido Piffer in prigionia

per 10 il cibo che non bastava neppure per un solo uomo.

Non potete calcolare il pensiero che poi fare un uomo trovandosi a queste condizioni. Il giorno 25 Gennaio si parte di nuovo per la stazione e il giorno 2 Febbraio arrivo di nuovo a Kirsanoff facendo 25 chilometri a piedi con molta neve vento e freddo senza denaro senza pane e con scarpe di paglia pensate voi a che passi si trova un uomo sul fior delli anni, trovandosi a queste condizioni.

Il giorno 15 Maggio si parte di nuovo, credendo di

andare a lavorare per guadagnare qualche cosa per comperarmi un pezzo di pane per pararmi dalla fame ma invece il giorno 18 arrivato a Sazchi e la sempre lavorare per il comando in compagnia senza mai ricevere un soldo.

Mobilization nell'anno 1914	
Agosto 1914	
ai 1 partito da Villa Lagarina	ai 20 arrivato a Mosca?
ai 2 arrivato a Bressanone	Ottobre 1914
ai 10 partito da Bressanone	ai 2 partito da Mosca?
ai 18 arrivato in Galizia	ai 21 arrivato in Siberia Beresow
ai 28 combattimento	Settembre 1915
ai 29 " "	ai 10 partito da Beresow
ai 30 " "	ai 17 arrivato a Gerasnowski
ai 31 " "	ai 23 partito da Gerasnowski
	Ottobre 1915
Settembre 1914	ai 8 arrivato a Kirsanoff
ai 1 combattimento	ai 19 partito da Kirsanoff
ai 2 " "	ai 21 arrivato a Orsk
ai 3 " "	Gennaio 1916
ai 7 combattimento partito	ai 25 partito da Orsk
ai 8 prigioniero coi Russi	Febbraio 1916
	ai 2 arrivato a Kirsanoff

Capello.	Uto	Campagna	Felt
Liachetto	Lopen	Cera	Urbe
Camisio	Emto	Scavare	Orbait
Mudando	Untiore	Compagno	Campani
Testo	Coff.	Monquere	Essen
Fante	Fuss	Besce	Carinch
Braccio	Armi	Tronini	Elafes
Cechi	Aughe	Alvansi	Stupatin
Maso	Masen	Pongiorno	Gutinstach
Boro	Monte	Ponnamote	Gutinach
Lingua	Lunghe	Carallo	Gerde
Capelli	Orn	Due	Ochz.
Vecchi	Orn	Asino	Esell
Denti	Leon	Barbo	Esven
Unghe	Unghe	Alvansi	Esven
Boffi	Esven	Vittito	Calbit
		Pecora	Esven

Perdite delle		guerra Europea		
Dal 1. Agosto 1914		fina al 1. Gennaio 1915		
Pigioneri	Morti	Esili	Invalidi	Esvenuti
Austria 232.000	431.000	260.000	96.000	4.569.000
Germania 138.000	341.000	618.000	53.000	4.189.000
Francia 490.000	360.000	218.000	449.000	2.117.000
Inghilterra 83.000	116.000	185.000	49.000	433.000
Russia 270.000	239.000	425.000	425.000	3.424.000
Belgio 72.000	208.000	62.000	29.000	366.000
Giappone 2.000	18.000	36.000	3.000	60.000
Montenegro 8.000	22.000	38.000	13.000	91.000
Serbia 48.000	87.000	26.000	62.000	221.000
Unite 7.859.000	2.967.000	3.988.000	4.207.000	9.520.000

Finalmente il giorno 27 Luglio si parte per andare a lavorare, arivati il giorno 30 a Spaschi partiamo 9 uomini in un paese, arivati alla casa comune viene quei vecchi barboni russi a prenderci uno per famiglia, arivato alla casa e la mi prontano da mangiare e poi mi mettono a dormire su una banca, in quella famiglia erano in 17 donne spose vecchio e piccoli dormire tutti a terra in una camera come di noi si mettono le bestie, senza letto, senza palia.



Guido Piffer ferito ad un occhio

La mattina dietro mi chiamano alle 2 per andare

a lavorare senza bere neppure un po di acqua calda, si monta sul caro 3 donne e 2 uomini e si parte per la campagna, arivati al campo si incomincia a taliare segala, la non si sentiva altro che *scare scare*, la mi parlano e io non capiso nulla, quattro ore che si lavorava chiamano a collazione seduti a terra avevano una pignata di late garbo e pane nero, incomincio a saggiare, ma io risposi pani ne caraso lui mi rispose *cussai cussai* ma io risposi ne caraso e doveti mangiare un pezetto di pane nero senza nepur aqua, e poi di nuovo a lavorare.

Finalmente viene le 12 e si torna alla casa per desinare, arivati alla casa ci metiamo a mangiare era un tavolino vecchio e la 12 persone incominciano a mangiare era una coppa di legno in mezzo alla tavola un cucchiaio di legno tutto sporco da mangiare era aqua con dentro capusi e mettevano un cucchiaio di olio e pane nero che da noi non lo mangia neppur un cane, poi si aveva patate condite col bastone e poi con 5 segni di croce si torna di nuovo al campo fino alle 10 ore di sera, tornati di nuovo alla casa era di governare 5 cavalli, e poi a cena era la solita ora le 11. Da cena vi era un piato di patate in mezzo alla tavola da mondare per arivare a mangiare si doveva inghiotirle da mondare pensate voi in 17 con una coppa di patate.

Tuti i giorni alzarci avanti giorno e in fretta al solito lavoro, pensate voi avevano 100 campi di terra che non si vedeva il confine, che lavorava erano 2 e 3 donne pensate voi arivare a tempo a coltivare i campi quanto che bisognava lavorare. Da mangiare era la solita suppa di capusi e quando facevano carne non arivavo a tempo a prenderne un pezzeto, perché quei sporchi mettevano le mani giù la coppa. La festa si doveva andare a pascolo con 5 cavalli la non si aveva nepur il tempo da fumare un spagnioleto.

La paga era molto misera si aveva 4 rubi al mese tra comperarsi il tabaco pensate voi quanto denaro che resta nelle mani. Dopo un mese e pochi giorni li dissi che non lavoro più, mi fece condurre di nuovo alla casa comune. Conduto al municipio mi domandano perché non volio lavorare, io li risposi che sono ammalato. Di nuovo mi condusse dal Dottore e mi passò sano, allora mi condussero in prigione, e la restai pochi giorni, poi mi condussero a governare le infami strade della Russia.

La eravamo 30 uomini, per paga si riceveva 50 copeche al giorno ma bisognava comperare il cibo, il lavoro non era faticoso. La restai 40 giorni e poi rittornai di nuovo al comune anche la restai pochi giorni, la ho ricevuto di nuovo notizie da casa e finalmente anche 9,75 rubi, riceveti anche una cartolina restai molto contento nel udir che anche mio fratello Silvio si trova prigioniero in Russia che da molto tempo non sapevo nulla.

Il giorno 29 Ottobre partito di nuovo da Spaschi e il giorno 6 Novembre rittornato di nuovo a Kirsanoff e la restai poco tempo, il giorno 12 partiamo di nuovo per il lavoro, il giorno 16 ariviamo a Slavianschi in 10 uomini in una fabrica di sale, la mi trovai abbastanza bene. Il giorno 23 Marzo grande festa del socialismo e il giorno 24 una inondazione e doveti fuggire dalla cucina e andare sulla fabbrica, il giorno 25 ormai laqua si alzava e arivava a filo alla finestre, allora pasò una zattera e siamo fugiti alla...

Dopo 5 giorni incominciò a callare laqua onde siamo rittornati di nuovo alla fabrica al nostro lavoro.

'NA DONA D'ALTRI TEMPI

Il giornale "Alto Adige" di venerdì 2 giugno 1989, riporta la notizia di una nonnina che a Castellano mette in fuga i banditi durante un tentativo di rapina ai danni della filiale della Cassa Rurale di Rovereto. L'anziana signora in questione si chiamava Rosalia Miorandi di anni 82, ma in paese era chiamata da tutti Rosalina.

Nelle due pagine seguenti riportiamo una poesia ironica che ricorda il fatto, e un'altra memoria in versi di una sua cara amica.

EL SCERIFFO!!!

*Sti ani, i nosi veci de Castelam,
con fadighe, sudori e laorae a mam,
qualche scheo, poretì, i meteva via
nel dramaz, e fra la biancheria.*

*Dopo, ala Coprativa, la cassa i ha empiantà;
e per eser pu sicuri, lì, i soldi i ha portà.
L'era risparmi da poc, che i meteva via
Per far fronte a na disgrazia e na malatia.*

*Cassa Rurale, come nome la gheva
e piam, piam, sto gruzol l'aumenteva.
Ma quando, a na zerta cifra l'è arivà,
tut a Roveredo, i ha portà.*

*Lori i diseva che gh'era molto pu interess
e se i soldi i era a Roveredo l'era lostess.
Pu tardi, na filiale i ha portà chi,
per sbrigar qualche pratica tuti i giovedì.*

*Niente da dir, cari! Comoda la è perbacco!
I pensionati i tira da schei en zaco e taco.
Qualche d'um, i ne mete rento ancora;
Altri enveze, i ne tira fora.*

*Ma, per do ladri che feva schifo,
s'ha dovest nominar en Sceriffo!!
Na veciota arzila, con do zigae, nesì,
i do energumeni l'ha smari.*

*Altro che impianti d'allarme, i ha dit i giornai;
con na veciota così, sem anca fortunai.*



Miorandi Rosalina "el Sceriffo"

*Sti ani, i veci, la Cassa i ha empiantà
e ancoi, na veciota, i soldi l'ha salvà.*

*Ringraziente cari zovenoti,
e tegninte a mam i nosi vecioti.
E se en domam n'altro caso pol capitar?
Così, saem, come le robe impostar.*

W el Sceriffo!!

Manica Gian Domenico 1993

LA ROSALINA

*La leze senza ociai
con i oci vispi e bei.
Dale recie la ghe sente
e fina la è de mente!*

*Questa l'è la Rosalina
mai vist dona così fina!
Dell'ucinetto la è maestra
e cola so mam la ha ornà ogni finestra.*

*Anca se tanti i è i anni
la ghe la da en barba
a quele da vint'anni!*

*La vive sola,
la se fa i so misteroti
en qua en là en la so cà
piena de ricordi a volontà.*

*L'è 'n piazer nar a trovarla
Far na bela ciaceraa
vezim an lom caffè
da ela preparà.*

*Far come stiani
quando la zent
la se voleva bem
e la neva de spéss
a trovarse anca for dal paes.*

*Ades, tuti i core come na sciopetaa
che i vaga a farse benedir,
me som dit en tra de mi:
Ancoi ciapo la stradela de Cavazim
e piam piam vago a trovar
la Rosalina a Castelam.*



*Da sx: Rosalina Miorandi n. 1907
Edda Pizzini n. 1912 e Rosina Manica (Melania)*

Emiliana - 1995

BENEFICIO MAJOR

di Gianluca Pederzini

Nei tempi andati era una vera fortuna avere in paese (o comunque nel circondario), un sacerdote stabile, che potesse, oltre che celebrare la messa, anche battezzare, unire in matrimonio e soprattutto dare l'estrema unzione.

E Castellano fu fortunato ad averlo molto prima di altri. Infatti, sino al 1568 (anno in cui fu permesso il battezzare in questa chiesa), solo le pievi di Isera e Villa Lagarina avevano tale privilegio.

Il nostro paese fu, però, doppiamente fortunato, in quanto, dal 1796 sino al 1927 poteva disporre di ben due sacerdoti stabili, per merito di un personaggio la cui storia verrà narrata sotto. Egli fu l'ultimo della sua stirpe, sposato senza figli, vedovo, decise di lasciare in testamento questo Benefizio sottodescritto.

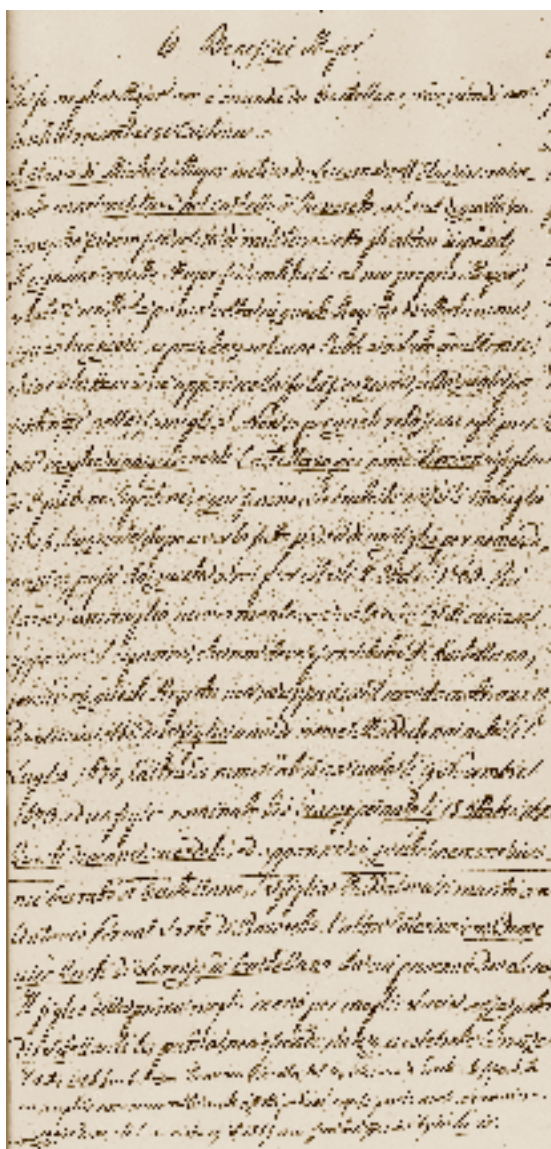
Il Beneficio o Benefizio è una donazione di beni affinché siano utilizzati per un determinato motivo.

Il Beneficio Major fu una donazione da parte di Giuseppe Major di Castellano per avere un prete che visse stabilmente a Castellano, in modo che la sua presenza nella comunità fosse d'aiuto spirituale alla gente, e che sostituisse ed aiutasse il Curato in caso di sua assenza. Ma oltre ai privilegi, il beneficiato aveva degli obblighi che dovevano essere rispettati per poter usufruire dei beni. Ovviamente per evitare contrasti sull'accaparramento del Beneficio, il testatore specificava in maniera più chiara possibile le condizioni di successione.

Ecco ciò che scrive Don Zanolli nel 1860 ca.

«La famiglia Major non è oriunda da Castellano, credo quindi non inutile raccontarne la storia.

Antonio di Michele Major nativo di Lucerna nell'Elvezia era venuto come militare nel Castello di Rovereto, costume di quella nazione, che fu sempre solita di militari sotto gli altrui dispendj. Il cognome corrotto Major fu sostituito al suo proprio Majer, e tale è scritto la prima volta in questi registri de Matrimoni, e quantunque si scopra che qualcuno l'abbia voluto adulterare, chiara tuttavia ne apparisce la falsificazione, colla quale poi continuò nella famiglia. Non so per quali relazioni egli prese per moglie una giovine di Castellano per nome Giovanna figlia di Ognibene Agostini, e qui furono celebrate le nozze li 18 Luglio 1654, la quale, dopo averlo fatto padre di un figlio per nome Domenico, passò da questa a miglior vita li 2 Ottobre 1663. Più tardo s'ammogliò nuovamente con certa Lucia, di cui non apparisce il cognome, che non deve essere stata di Castellano¹, perché in questi Registri non ne apparisce il secondo matrimonio. Da Lucia ebbe due figlie una di nome Maddalena nata il 17 Luglio 1670, l'altra di nome Caterina nata il 9 Novembre 1673, ed un figlio nominato Gio Giuseppe nato il 18 Ottobre 1682. Questi divenne sacerdote, ed apparisce in queste memorie siccome Curato di Castellano, la figlia Maddalena si maritò con Antonio Pornal Sarte di Rovereto,



l'altra Caterina con Domenico Curti di Lorenzo di Castellano, da cui provenne Don Lorenzo. Il figlio della prima moglie menò per moglie Lucia, senza poter dire della di lei patria, non essendo state qui celebrate le nozze².

Antonio fino dal tempo che venne a Castellano fu dai Conti Lodroni nominato custode, e capitano del Castellano³, ove abitava colla sua famiglia. Si può credere con fondamento, che egli vivesse nell'agiatezza, poiché oltre di aver procurato una speciale educazione al minor suo figlio Gio Giuseppe facendolo percorrere la via degli studi, nell'anno 1690 fece erigere, o forse meglio restaurare una casa sulla cui porta si vedono ancora tra la sua arma consistente in una mano portante tre gigli le sue iniziali A.M. e sotto l'anno 1690⁴.

Ma come ogni cosa è instabile sopra la terra, così la felicità non è perenne nelle famiglie. Al principiar del secolo decimo ottavo i Francesi scorrevano questi paesi alla destra dell'Adige, menando ovunque passavano stragi, e rovine, ond'egli anticipatamente timoroso di non trovarsi sicuro in Castellano, lusingato facilmente dalle istanze della figlia Maddalena, lasciò questo paese andando abitare in Rovereto in casa di suo genero, ove il 30 Settembre 1703 finì di vivere, e il di lui cadavere fu sepolto nella Chiesa di S. Marco. Il figlio G. Giuseppe dovrebbe essere agli studi.

Domenico Major successe al padre nel posto di custode del Castello. Mentre viveva ancora il genitore avea fatto battezzare due figlie, la prima Anna Cecilia nata lì 7 Febbraio 1696 la seconda Lucia nata lì 7 Novembre 1698 dopo la di lui morte n'ebbe altre due Appolonia nata lì 3 Aprile 1708, Felicita lì 24 Novembre 1710. Finalmente furono coronati i suoi voti e lì 30 Ottobre 1719 fece battezzare un figlio, a cui impose nome Giuseppe, che fu levato al sacro fonte dal Molto Rev.do Don Giacomo Barberi Parocco d'Isera. Le figlie mano mano si maritarono tutte; Anna Cecilia prese a marito Antonio Chiusole da Chiusole, Lucia Francesco Marani dai Marani di Ala, Appolonia Antonio Baldessarini dai Molini di Nogaredo, Felicita Domenico Manica Zambel di



*Foto all'ingresso del Castello ai primi del '900
1° a destra seduto: Giuseppe Miorandi (Casteleti)*

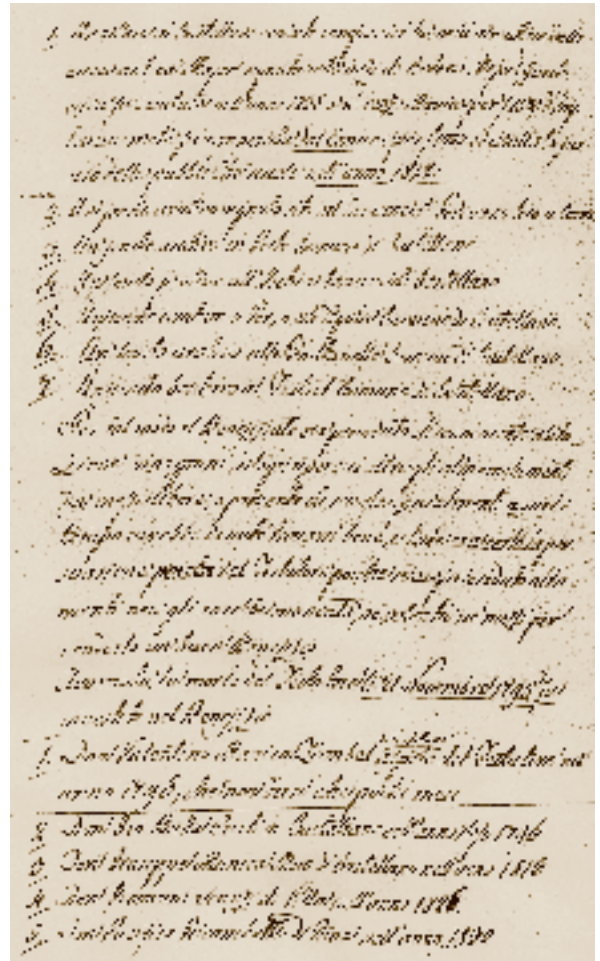
Castellano. Sicché Giuseppe morto il padre gli 11 aprile 1728 restò solo nel Castello in qualità di custode.

Giuseppe s'accompagnò circa l'anno 1740 con Antonia Chiusole, da cui non ebbe prole. Essi vivevano nell'agiatezza, e facili a prestarsi all'altrui vantaggio. Fra marito e moglie si vedono per ben cento volte comparire in questi Registri in qualità di padrini; io credo che questa famiglia esclusivamente distinta sia stata il sostegno, e l'ornamento di Castellano. La moglie Antonia li 14 Febbraio 1791 di settanta sette anni lo lasciò vedovo, ond'egli pensando di doversi prestamente ricongiungere con lei nella tomba, pel bene dell'anima sua dettò il suo testamento, scritto da Antonio Festi pubblico Notajo li 9 Settembre 1792 tre anni prima della sua morte.

Dopo d'aver in esso disposto de suoi funerali, per l'anima sua, e pei legati pii, e dichiarate eredi universali le quattro sue sorelle così continua:

Per titolo parimenti di legato, ed in suffragio come infra si dirà il detto Sig. Testatore ha ordinato, ed eretto un Benefizio perpetuo semplice però e manuale e non ecclesiastico, il quale avrà il suo principio ed effetto tosto dopo la morte di esso Sig. Testatore, e bensì sotto le seguenti condizioni, e non altrimenti:

1. Che il Sacerdote al quale sarà conferito tal Benefizio debba celebrare ogni giorno all'aurora in questa Chiesa di Castellano per beneficio del popolo la prima messa.
2. Che le prime quattro Messe che in cadauna settimana saranno celebrate vengano applicate dal Sacerdote beneficiato in suffragio dell'anima di esso Signor Testatore, e di quelle dei di lui antenati e rispettivamente secondo l'intenzione sua che egli avanti d'ora fece e le altre tre messe che in cadauna settimana saranno celebrate possano essere dal Sacerdote beneficiato applicate ad arbitrio suo.
3. Vuole, che il Signor Sacerdote beneficiato debba essere munito dell'autorità di ascoltare le confessioni a beneficio del popolo di Castellano nei giorni festivi, inoltre dovrà visitare gli infermi di questo luogo qualor però sia preavvistato, ed ordinato ciò dal Signor Curato di questo luogo che sarà in quel tempo, e di più dovrà assistere alle funzioni di questa Chiesa nelle feste principali, e solenni, ed in particolare alle dottrine cristiane.
4. Dovrà il detto Sacerdote beneficiato supplire a quanto s'aspetterà alla Ven. Chiesa di questo luogo per le paramenta, cere, ed altro che dalla medesima egli riceverà per la celebrazione delle suddette messe.
5. L'ispezione, e la soprintendenza di questo Benefizio la avranno solamente, come così vuole ed espressamente comanda il Sig. Testatore, il Reverendis.º Sig. Arciprete di Villa Lagarina, ed il Rev.do Signor Curato di questo luogo, che saranno in quel tempo, i quali avranno anche la facoltà di scegliere, ed eleggere colle condizioni antedette, e non altrimenti il Sacerdote beneficiato. Colla dichiarazione ivi fatta, che debbano essi Sig. Arciprete e Sig. Curato eleggere un Sacerdote di questa Villa di Castellano quando vi sia ed ebba insieme l'autorità di ascoltare le confessioni.
6. Accadendo che vi fossero in qualunque tempo uno, o più Sacerdoti discendenti dalle sorelle d'esso Sig. Testatore, in tal caso adesso per allora il medesimo Sig. Testatore ha dichiarato, e vuole, che sia possessione del detto Benefizio tale Sacerdote, e se saranno più d'uno il seniore, e data la vacanza per morte, o per rinunzia del possessore del detto Benefizio questo s'intenderà devoluto al seniore secondo celebrante dei discendenti delle di lui sorelle, chiamati, ed istituiti come sopra. E siccome è detto avanti nella condizione terza che il sacerdote beneficiato debba essere munito dell'autorità di ascoltare le confessioni a beneficio del



popolo di questa villa, così riguardo a questa condizione si è dichiarato il Sig. Testatore, che nel caso che vi fosse un sacerdote discendente come sopra, il quale non fosse munito di tale autorità, questo nulla di meno possa godere il detto Benefizio coll'obbligo però di provvedere di altro Sacerdote che ascolti le confessioni per quei tempi, che gli saranno indicati dal Sig. Curato di questo luogo che in allora sarà, cosichè tale sacerdote debba essere in questa villa di Castellano la mattina del giorno precedente a quello, che sarà stato indicato per udire le confessioni, in difetto possa il Sig. Curato provvedere di altro Sacerdote a spese del predetto Benefiziato⁵.

7. Il predetto Sig. Benefiziato sarà obbligato di tener scuola, ed insegnare a leggere, scrivere, e far conti a tutti i ragazzi di questa Villa di Castellano, dai quali potrà ricevere il solito emolumento⁶.

A questo Benefizio così ordinato ed eretto dal Sig. testatore, sono stati da lui sottoposti li seguenti effetti stabili da essere goduti dal Sacerdote benefiziato che sarà in quel tempo cioè:

1. Una casa in Castellano con orto annesso, cioè la metà a mattina della casa Antonio Major segnata colle sue iniziali Antonio Major. Questa casa fu venduta nell'anno 1835 a Lorenzo Manica per f. 1500 d'Imp. la cui metà fu comperata dal Comune per f. 1000 ed adattata per uso delle pubbliche scuole nell'anno 1842
2. Un fondo arativo vignato sito nel Comune di Pedersano loco a Cerna
3. Un fondo arativo in Porto Comune di Castellano.
4. Un fondo prativo all'Ischia Comune di Castellano
5. Un fondo arativo a Per, o all'Agola Comune di Castellano.
6. Un fondo arativo alle Fontanelle Comune di Castellano.
7. Un fondo boschivo al Fratiel Comune di Castellano.

Per tal modo il Benefiziato era provveduto di conveniente abitazione, vino, grani, e legna per cui oltre gli emolumenti da messe libere, e provento di scuola specialmente a quel tempo avrebbe dovuto trovarsi bene, e tale era certo la persuasione del Testatore poichè se avesse creduto altrimenti non gli sarebbe mancata, né volontà né mezzi per renderlo un buon Benefizio.

Avvenuta la morte del Testatore li 21 Novembre 1795 fu investito nel Benefizio:

1. Don Valentino Manica Zambel di Castellano nipote del Testatore nell'anno 1796, che non durò che pochi mesi.
2. Don Gio. Batta Curti di Castellano nell'anno stesso 1796.
3. Don Giuseppe Manica Moro di Castellano nell'anno 1813.
4. Don Giovanni Scrinzi di Villa nell'anno 1826.
5. Don Pacifico Ricambotti di Riva nell'anno 1830.
6. Don Giuseppe Ioppi di Bolognano nell'anno 1831.
7. Don Domenico Zanolli di Rovereto nell'anno 1835⁷.
8. Don Giulio Bisoffi di Rovereto nell'anno 1842.
9. Donn' Antonio Boninsegna di Bolognano nell'anno 1844.
10. Donn'Agostino Curti di Castellano nell'anno 1847⁸.

I primi tre furono beneficiati investiti, godevano essi dei frutti del loro Beneficio amministrandoselo da se stessi, come pure percepivano il compenso delle loro fatiche riguardo alla scuola dalla tassa da loro imposta ad ogni singolo scolaro, gli altri entrarono in questo posto con Decreto del R.mo Ordinariato in qualità di Cooperatori e Maestri. Sotto di questi il Beneficio veniva amministrato dal Comune, e il Cooperatore percepiva bensì l'affitto delle realtà locate a pubblico incanto, ma doveva contribuire il provento al ricevitor comunale. Riguardo alla scuola percepiva f. 40 d'Impero dalla cassa Comunale esonerando così gli scolari da qualsiasi contribuzione. Avvenne che per rifacimento di congrua fu aggiunto all'entrata del Beneficio la focativa di L. 18⁹, una annua contribuzione della chiesa di f. 15 d'Imp. e la riduzione di una Messa in settimana. Sotto l'ultimo Primissario Donn'Agostino Curti fu convenuto col Comune di riscuotere l'entrate del Beneficio gratuitamente, a patto però che non venga più riscossa a suo vantaggio la focativa, e contribuendogli per le Scuole l'annuo onorario di f. 50 VV. MC.¹⁰ il che tuttora sussiste.

Il Beneficio fu gravato del Capitale passivo verso il Comune f 96⁴⁴ d'Im. per tanti da lui impiegati nel pagamento dell'livelli reluiti a Capitale.»



Il Castello agli inizi del '900

Schema genealogico della Famiglia Major di Castellano.

Da notare che a Castellano furono battezzati 24 fanciulli Major nelle due generazioni.

Quelli sotto elencati sono esclusivamente quelli che hanno avuto discendenza.

Antonio di Michele Major di Lucerna (Svizzera)

1° ∞ Giovanna Agostini

2° ∞ Lucia Graziola da Pedersano

Figli di Antonio e Giovanna

Domenico (30-10-1662) (∞ Lucia Festi da Noarna)

Figli di Antonio e Lucia

Maddalena (17-01-1670) (∞ Antonio Pornal)

Caterina (09-11-1673) (∞ Domenico Curti)

Gio Giuseppe (18-10-1682) (Sacerdote)

Figli di Domenico e Lucia

Anna Cecilia (07-02-1696) (∞ Antonio Chiusole da Chiusole)

Lucia (07-11-1698) (∞ Francesco Marani di Ala)

Appolonia (03-04-1708) (∞ Antonio Baldessarini dai Molini)

Felicita (24-11-1710) (∞ Domenico Manica (Zambel))

Giuseppe (30-10-1719) (∞ Antonia Chiusole)

¹ Si tratta infatti di Lucia Graziola da Pedersano.

² Furono celebrate infatti nel paese di lei: Lucia dei Festi da Noarna.

³ Qui ovviamente vi è un errore di scrittura di Don Zanolli. Egli fece confusione tra Castello e Castellano.

⁴ Attuale casa Presto-Gaetani, casa che corrisponde al luogo dove si fece scuola sino al 1919.

⁵ Da questo punto si evince la paura che il beneficio da lui creato facesse nascere contrasti.

⁶ Sull'argomento delle scuole a Castellano, si dirà maggiormente sul prossimo numero.

⁷ Come si vede Don Zanolli, prima di diventare Curato, era stato investito del Beneficio. Ma come lui anche Don Ioppi, divenne prima beneficiato e successivamente curato del paese.

⁸ Dei beneficiati successivi non abbiamo sinora trovato traccia. Si sa che l'ultimo fu Don Luigi Pederzini che lo tenne dal 1901? alla morte (1927).

⁹ Da ogni fuoco, ossia una tassa che ogni fuoco (famiglia) del paese doveva pagare, corrispondente a 18 Carantani, (1 Fiorino = 60 Carantani).

¹⁰ Valuta Viennese Moneta Corrente.

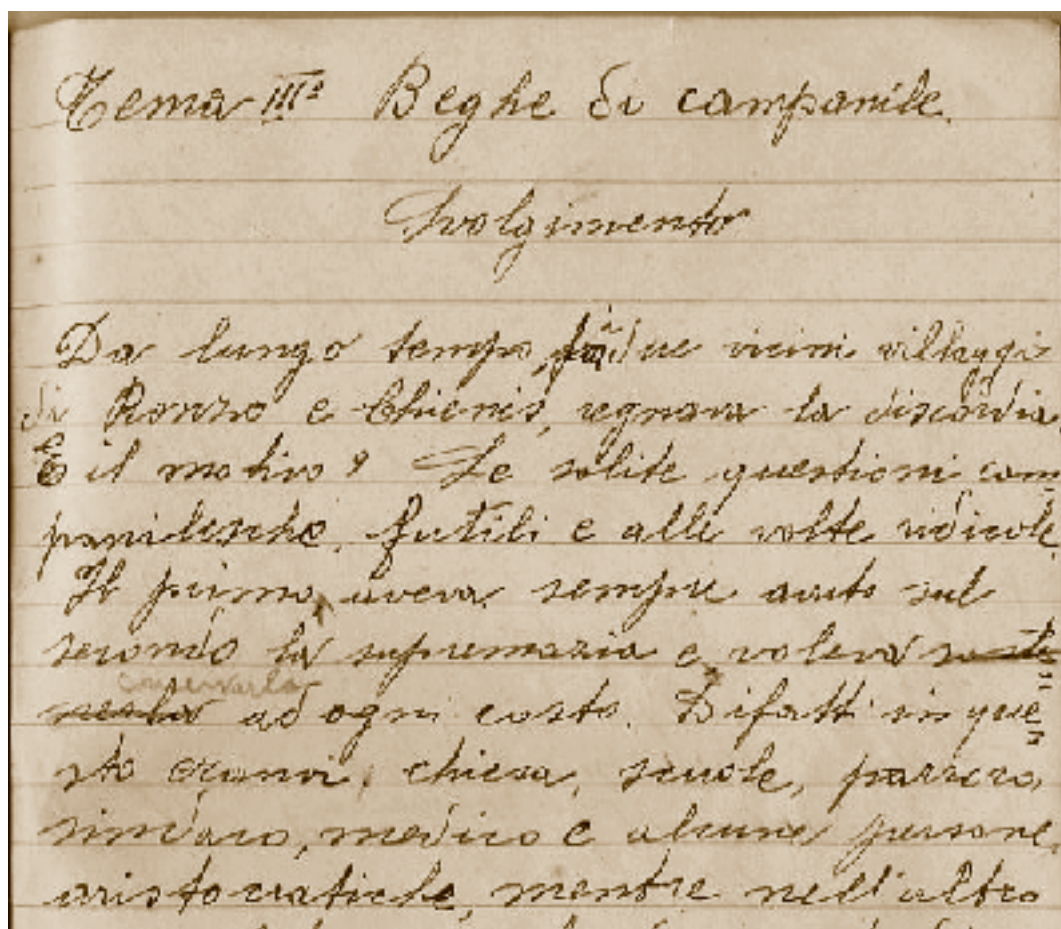
CONVIVENZA

di Giuseppe Bertolini

Le relazioni tra paesi vicini, specie nel passato, erano solitamente bellicose e più le comunità erano prossime, con interessi in comune come poteva essere la strada di comunicazione con il *resto del mondo*, più i motivi di attrito aumentavano. Anche Castellano e Pedersano, rispettando quanto scritto, non ebbero una convivenza pacifica, c'erano sempre contrasti portati avanti all'infinito.

In questi ultimi decenni i rapporti, tra i due paesi, si sono normalizzati. Nel 2005, ricorrenza dei 130 anni della prima grande emigrazione verso il Brasile, i due paesi collaborarono ad organizzare l'accoglienza alla delegazione carioca. Più di una persona disse: "*Per la prima volta Presam ensema a Castelam ...*". In quell'occasione il brasiliano padre Giulio Giordani festeggiò il 50° anniversario della sua prima messa a Pedersano, al rito in chiesa il coro parrocchiale di Castellano e quello di Pedersano, anche qui per la prima volta, cantarono assieme omaggiando così un discendente di entrambi i paesi. Padre Giulio è figlio del figlio di Lazzaro Giordani di Pedersano e di Rosa Gatti di Castellano uniti in matrimonio nel 1876 poco prima di trasferirsi in Brasile.

Dal novembre 2007, come mai avvenuto, Pedersano e Castellano hanno in comune il sacerdote. Alla nomina di don Renato Bortolotti unico titolare della parrocchie di San Lazzaro di Pedersano e di San Lorenzo di Castellano mi sono ricordato di aver letto, anni fa, sui quaderni di scuola di mio zio don Carlo il componimento trascritto, nel riquadro più avanti, tal quale con errori, correzioni e nota finale del professore. Lo scritto è del 1924 e riporta le beghe, anche con risvolti ecclesiastici, tra i due paesi di Ronzo e Chienis in valle di Gresta, tra loro vicinissimi, *se scominzia a magnar, da famai, en panet en de um e se 'l finiss en de l'altro*, entrambi i villaggi sono a 10 km di strada da Castellano.



Tema III° Beghe di campanile

Svolgimento

Da lungo tempo, fra i due vicini villaggi di Ronzo e Chienis, regnava la discordia. E il motivo? Le solite questioni campanilistiche, futili e alle volte ridicole. Il primo, aveva sempre avuto sul secondo la supremazia e, voleva sostenerla **conservarla** ad ogni costo. Difatti in questo eranvi: chiesa, scuole, parroco, sindaco, medico e alcune persone aristocratiche, mentre nell'altro non abitavano che dei contadini.

I fanciulli, ancor nella scuola erano divisi in due fazioni e si chiamavano, come gli antichi romani, „Patrizi e Proletari”. Spesso s'accendevano fra loro delle dispute le quali finivano sempre con una sassaiola e col ferimento di qualcuno.

Anche fra gli adulti le relazioni non erano migliori e, ben di rado, una fanciulla passava sposa nel paese vicino. < Voi, dicevano quelli di Ronzo ai Chienisini, siete rozzi, ineducati, e se non siete proprio analfabeti e, se potete chiamarvi cristiani, lo dovete tutto a noi! > Queste, erano offese troppo pungenti per i poveri Chienisini i quali, stabilirono compatti di rendersi indipendenti.

Detto fatto. Un comitato si propone **propose** di chiedere il permesso di separazione all'autorità e, l'ottiene **ottenne**. Si dividono i beni; si fabbricarono chiesa e scuole, si fa l'elezione della rappresentanza comunale, del sindaco; tutto è in ordine. Manca però il sacerdote, ma il vescovo ha promesso di mandarlo presto e in tanto **intanto** ha delegato il parroco del vicino paese ad andarvi a celebrare una S. messa nel giorno festivo.

Ma quelli di Ronzo si oppongono e: < Non sarà mai, dicono, che il nostro parroco si degni di andare a Chienis! >

Il buon prete cerca **di** calmarli e a **di** convincerli ch'egli deve ubbidire e li assicura ancora che loro non avranno nulla a soffrire. Inutile **Inutile** continuarono a protestare e, non avendo ottenuto il loro intento gli fanno una guerra accanita finché lo fanno allontanare dalla parrocchia. Frattanto, nel nuovo comune è arrivato il nuovo sacerdote e con grande solennità ha preso possesso della nuova curazia e dato principio alla sua missione.

E quelli di Ronzo? Hanno chiesto al vescovo un nuovo parroco, ma non ne hanno avuto risposta e temono **di** restare per qualche tempo senza sacerdote. Quello che più li rode **loro rincresce** è il dover dipendere dai Chienisini i quali, conoscendo il loro imbarazzo e desiderosi di vendicarsi di tutte le umiliazioni sofferte, hanno scritto sopra un cartello, appeso alla porta del nuovo tempio, queste parole: < Chiesa dei „Proletari” dove non è permesso entrare ai signori „Patrizi” >.

17/10 - 24 Deo Gratias

È discretamente spigliato! Però bisogna curare di più l'ortografia - poco alla volta –
Si richiede un po' più di calma.

All'età di 24 anni il contadino Carlo Pederzini **Brighiti** (1898 +1988), il più giovane di 11 figli e fratello di mio nonno Giovanni (1878 +1943), dopo aver combattuto nella Grande Guerra e di aver avuto *en toc de morosa a Cavedem* decise di farsi Salesiano. Si preparò privatamente, aveva frequentato solo le scuole del paese (*zinque ani pu trei*, in quinta per 4 anni) e nell'aprile 1922 andò a Torino per gli esami di ammissione al Seminario, venne accettato, completò gli studi ed ordinato sacerdote nel luglio 1933. Nel 1938 don Carlo partì missionario per il Brasile dove rimase 27 anni rientrando in Italia solo per alcuni mesi nel 1954. In Brasile fu nella regione del Nord-Est, inizialmente a Jabotao poi a Frei Caneca, gli ultimi anni era a Recife in una scuola salesiana con 1600 studenti dove, per mancanza d'aule e maestri, le lezioni si svolgevano su più turni. Nel 1965 rientrò in Italia, „*par avion*” come diceva lui, per cure sanitarie con il desiderio di ritornare in Brasile e là concludere la sua vita. I problemi di salute si rivelarono gravi e a don Carlo, con suo grande dispiacere, fu proibito il ritorno in Brasile.



1916-18, soldato austro-ungarico. Si firma Carletto nonostante abbia già il 46 e mezzo di scarpe.



Don Carlo in Brasile - 1950 ca. a Frei Caneca, si recava a cavallo nelle varie missioni distanti anche 40 km.



1965, don Carlo con il nipote Giuseppe, scrivente questo articolo.

Ronzo e Chienis, ora un unico centro urbano, erano un tempo due distinti paesi, sono ancora ben visibili i nuclei originari distanti tra loro circa 400 metri. Del passato di Ronzo e Chienis sintetizzo:

- Anticamente esisteva la Valle di Gardumo, ora Valle di Gresta, composta da Valle sede della Pieve dedicata a S. Felice, detta anche Pieve di Gardumo e dalle comunità di Pannone, Varano, Chienis e Ronzo. Su territorio di Valle, il cui nome divenne Valle S. Felice, nacque in seguito parte di Loppio. Sui documenti esistenti Ronzo si trova citato nel 1215, Chienis nel 1236.
- Da tempo immemorabile esisteva in mezzo a Ronzo e Chienis la chiesetta di S. Michele con attorno il cimitero (nell'800 trasferito), al suo interno vi sono ancora affreschi del XV e XVI secolo. Questa è la chiesa che venne contesa dai due villaggi, è su territorio di Ronzo a meno di 100 metri dalla prima casa di Chienis, attualmente è priva dell'abside ed è sconsacrata, fu sostituita nel 1949 da un nuovo edificio costruito appresso. Rimase in uso il vecchio campanile del XVI secolo.
- Nel 1561 nacque la Curazia di Chienis e Ronzo. Si usò la già esistente chiesa. In passato era sempre anteposto il nome di Chienis come se questo fosse il villaggio più importante o più vecchio.
- Nel 1786 a Ronzo si istituirono le scuole e servirono anche a Chienis.
- Nel 1810, il napoleonico Regno d'Italia di cui il Trentino venne a far parte, unì i cinque paesi di Gardumo ed i vicini villaggi di Manzano e Nomesino nel comune di Pannone.
- 1814: il Trentino passò all'Austria, si ritornò al passato, nel 1817 il comune di Pannone fu frazionato nelle 7 comunità.
- In questa o più probabilmente in precedenti divisioni la chiesa di S. Michele venne a trovarsi sul territorio di Ronzo. Chienis ebbe o si prese il **patrocinio** sulla chiesa, volle poter dire la *sua* parola.
- Censimento del 1854: 360 abitanti a Ronzo, 412 a Chienis. Nel 1914: 421 a Ronzo e 550 a Chienis.
- Nel 1923 la nuova amministrazione italiana impose la riunificazione dei sette paesi nel comune di Pannone; Valle S. Felice e Loppio preferirono aggregarsi al comune di Mori.
- Nel 1971 il comune di Pannone cessò di esistere. Varano, Pannone, Nomesino e Manzano si aggregarono a Mori. Ronzo e Chienis misero da parte gli antichi rancori (solo in parte) e formarono il comune di Ronzo-Chienis, denominazione derivata dall'unione del nome dei due paesi i quali tuttora gestisco-

no separatamente i loro beni. Il comune nel 2001 contava 1.010 cianisi, così detti i suoi residenti. In dialetto: *cianisoti* quelli di Chienis, *tati* quelli di Ronzo e *gardumi* o *da Gardum* ambedue.

Su quanto scritto da don Carlo ho fatto una piccola ricerca e di questa riassumo: nell'ultimo decennio dell'800, liti tra persone e famiglie di Ronzo e di Chienis degenerarono, fino a contrapporre i due paesi in una disputa sulla proprietà della chiesa. Nel 189... si decise di costruire una cantoria interna alla chiesa, ottenute le necessarie autorizzazioni e pubblici aiuti finanziari, si tagliarono due piante: una nei boschi di Ronzo ed una nei boschi di Chienis. Contraria a questo lavoro era una parte della popolazione e tra questi il capo comune di Chienis, costui, avvalendosi del patrocinio sulla chiesa spettante al paese da lui governato, bloccò tutto e fece porre sotto sequestro le piante tagliate. Si ebbero poi scontri sul rifacimento della pericolante abside ed altri ancora. Nel 1895 il roveretano don Sauda lasciò la Curazia di Chienis e Ronzo per la Curazia di Manzano. Per 4 mesi fu vicario il frate P. Angelico pure di Rovereto, questi prese in simpatia la fazione prima avversata da don Sauda, dal vicino Manzano don Sauda continuò ad appoggiare i suoi e così le beghe aumentarono. All'epoca si scrisse: [*“eran due becchi al cazzo”*]. Nel dicembre 1895 venne il nuovo curato don Colombini e pur rimanendo neutrale le dispute continuarono. Era in corso una lite all'interno della Confraternita di SS.V. Maria per il nuovo abbigliamento e per costumanze che si volevano cambiare. Il giorno di carnevale alcuni facinorosi girarono i due paesi portandosi a spalla una *panara* (mesa o madia dove si ammazza il maiale) con dentro un Confratello di Maria vestito di tutto punto, era un fantoccio di paglia, si fermarono nel cortile di ognuno a loro antagonista e mimarono, con dovizia di particolari, l'ammazzamento di chi era posto nella *panara*. Per questi fatti, od altri, ci fu un processo al Tribunale di Rovereto, qualche anno dopo una persona confessò di aver sborsato, in una sola mattinata, molti fiorini per pagare i falsi testimoni. In mezzo a tutte queste liti si decise di rifare i banchi della chiesa e anche qui discussioni fino a proporre di fare i banchi separati per i due paesi o di dividersi la chiesa. Probabilmente durante queste contese, per far pesare il loro *patrocinio*, i *“proletari chienisini”*, apposero sulla porta della chiesa il cartello citato da don Carlo: *<Chiesa dei „Proletari” dove non è permesso entrare ai signori „Patrizi”.>* Don Carlo, nato nel 1898 sentì parlare di questi avvenimenti, nel suo racconto scrisse anche della mai avvenuta costruzione di una nuova chiesa e nuove scuole da parte dei *chienisini* ma questo il professore di Torino non lo poteva sapere e lo studente Carlo doveva pur riempire la pagina bianca del suo quaderno.

Quanto Carlo scrisse nel suo componimento non era tanto diverso da quanto succedeva in altri paesi tra loro vicini. Di Ronzo e Chienis scrisse: *“... ben di rado, una fanciulla passava sposa nel paese vicino”*, questo accadeva anche tra Castellano e Pedersano. A memoria d'uomo, nel periodo dal 1880 fino a prima del 1960 ben poche donne di Pedersano si sono sposate a Castellano, mentre ne vennero numerose dal rimanente circondario: Cimone, Patone ... *arquante* da Ronzo e da *tut Gardum*, da *Manzam*, da *Aldem* e anche da *Cavedem*, Vallarsa, *doe da Terragnol*, dalle Giudicarie, 5 o 6 dalla Val di Non, *ensim 3-4 taliane* dal Vicentino ed altre ancora. A mio sapere, l'unica *presana* sposata a Castellano, sempre nel periodo 1880-1960, fu la moglie del *Nina* e per questo si vantava dicendo: *“Mi, som sta el pu forte de tutti perché som sta bom de portarme su ‘na dona de Presam che l'è come far nar en su ‘na tragola en montagna, e questo no se l'è mai vist”*. El *Nina*, al secolo Giovanni Miorandi 1884 +1965, si sposò con Giovanna Giordani nel 1912, rimasto vedovo e “non più tanto in forza” si risposò nel 1919 con la compaesana Maria Pizzini. All'osteria continuò a vantarsi di aver sposato *‘na presana*.

Emblematico lo spotalizio di Rosa Gatti (nata 1852) di Castellano con Lazzaro Giordani di Pedersano celebrato, nel lontano 1876, si dice nottetempo all'insaputa dei genitori di lei. Unione fatta per essere in regola per emigrare in Brasile e come tuttora raccontano i loro discendenti d'oltreoceano, il padre della sposa, GioBatta (1806 +1890) detto *el Gatom*, sembra fosse più contrario al matrimonio di Rosa con *um de Presam* più della decisione di emigrare. In Brasile, di questo spotalizio e dell'avventurata emigrazione, un loro discendente ne ha fatto un'epopea ad uso turistico con tanto di ricostruzione storica in un capannone.

Da donne di Castellano, ormai di una certa età, mi è stato raccontato che veniva detto loro: *“Vardè de trovarve en bravo putel, ma no ste a torve um de Presam che senò quando el vegn a trovarve i lo ciapa a sassae e anca se el ve vol ben el cogn lasarve”*. Ora è tutto cambiato, *i diss che abbia scominzià el Dante da Presam*

che 'n 'el zinquantazine el ghe parleva ala Mirta, ma lu l'era en carabinier e quando el neva a Castelam, dala só bela, al zinturom el ghe tegniva tacà la pistola.

Don Carlo scrisse anche di sassaiole tra Ronzo e Chienis, questo era quasi normalità tra villaggi molto vicini. Mio padre nato a Revò, paese di sua madre e dove visse fino al 1921, mi raccontava che dopo scuola partecipava alle “sassaiole” contro quelli del vicinissimo paese di Romallo, paese di origine del papà (Revò e Romallo, in Val di Non, sono prossimi quasi come Ronzo e Chienis). Un giorno passò, nei pressi del campo di battaglia, il nonno paterno che prese il nipote per un orecchio e lo tolse dal pericoloso gioco. Il nonno, dopo un duro rimprovero, ricordò al nipote le origini da Romallo e quindi, secondo lui, il nipote avrebbe dovuto eventualmente militare con l'altro schieramento. Il ragionamento del vecchio rese pacifista il giovane, in rispetto all'avo e **ala zoca** non partecipò più alle “sassaiole”. Il vecchio nonno Gerolamo aveva operato per il bene del nipote o per la sua parte togliendo un combattente a Revò?

Anche Trento e Rovereto non si salvavano. Mio padre, divenuto *trentin de Trent*, negli anni '30 girò in bicicletta con i suoi amici il Trentino, di passaggio a Rovereto, c'era sempre qualcuno del gruppo pronto a chiedere in qual posto si trovasse o come si chiamasse lo “strano paese”. Questo faceva arrabbiare i roveretani allora in forte rivalità con i trentini e maldisposti a riconoscere Trento prima città della provincia. *Alor, basteva daverzer la boca e se capiva da 'n dove te vegnivi.*

Le 700/900 anime di Castellano, (solo ad inizio '900 e per poco contò fino a 1100 abitanti) non paghe delle controversie con Pedersano, erano divise in due fazioni: **broconi e zitadini**. La linea di separazione partendo dalla **Piazzetta** a metà Viale, seguiva la via dietro la **Calonega** detta **al Torchio**, allo slargo con fontana detto **ai Curti** la divisione saliva e continuava lungo l'erta del **Tof**, separando così, quasi in egual misura, il paese di allora. Vien da scrivere, che le anime di Castellano non così vicine ad un altro paese con cui poter facilmente bisticciare si arrangiarono tra di loro. I castellanesi fin dalla scuola si dividevano in **broconi e zitadini**. Come già scritto, quando ad inizio '900 chiuse **for ai Broconi l'Ostaria** Agostini, i **zitadini** non persero occasione per canzonare i **broconi** del fatto che per far vita sociale dovessero recarsi in città. Scuola, chiesa, uffici comunali, ambulatorio, caseificio, osterie e negozi erano nella parte di paese detto **en Zità**. L'altra fazione poteva solo ribattere che alla fine tutti si andava **ai Broconi**, visto che là era il cimitero. La divisione, non mi risulta, valesse per le vicende di cuore, le **brocone** sposavano i **zitadini** e viceversa. Gli ultimi battibecchi, ormai senza mordente, tra **broconi e zitadini** risalgono agli anni '50/'60.

Zità e Broconi erano suddivisi in **contrae**: **Zambei, Scorsoi, Toff, Doss, Torcio, Piazza, Ghet, le Scole, alle Scole Vecie** ed altre ancora. Un documento di fine '800 riporta **Contraà dei Ruzeni**, così ubicata la **Casa Caliera** e quest'ultima era da non confondersi con la **Piazza Calliari** e nemmeno con i **Calliari dala Pontera**. La divisione in **contrae**, a differenza della precedente, non creava litigiosità ma più utilmente serviva come indirizzo, infatti, tolta la via in fondo al paese detta **Via al Castello** (per me, più appropriato dell'attuale Viale Lodron) o **Via Longa** le altre strade non avevano nome. La numerazione delle case, di fine '800, partiva dal **Barc** con il N° 1 e finiva con il N° 140/150 della casa **su en zima al Ghet**, per maggior chiarezza si continuò ad indicare anche la **contraà**.

Per non guadagnarmi un richiamo per aver troppo divagato concludo con il racconto di un fatto realmente successo nel 1930/35.

La Grisa da Castelam en Malga en Zimana dei Presani

'Na volta el Giovani Brighit, me nono, no l'eva combinà per temp de portar la Grisa, una de le so vache, en malga al Camp o 'n de le malghe de Brentonec, come de solit el feva. Vegnù a saer che 'n Zimana dei Presani i toleva ancor vache, l'ha pensà de portarghe la so Grisa. L'ha ciapà e de ruz l'è nà subit en ambasciaà en Zimana a combinar col malgher.

El dì dopo, de bon ora, l'ha parà la vaca en Zimana (2,5 ore di buon passo senza fermate) e l'ha messa al pascol ensema a le altre vache. Dopo en poc, ghe pareva che le vache le se avegnis, anca el Tor liga lontam l'eva za endrizà for... i corni. El Giovani, alor, l'ha 'spetà che la Grisa la se gira en modo che no'l lo poteva veder capinar, e l'è voltà via ciapando la strada per tornar a cà. L'è quasi a Castelam quando el sente smolzir,

el se gira e no elo lì che vegn la Grisa scampà da Zimana, el Giovani ormai en paes, el pensa bem de menarla a casa e riportarghela l'endoman.

El dì drio, sempre de bon ora, el Giovani co'la Grisa, dopo averla molzua, i è naj denofen Zimana e 'nanzi che el Sol, slargai fora i brazi, el 'riva de abrazar le montagne en tutte le so forme i era en la Malga. 'Pena arivaj, el Giovani, l'ha mess la vaca 'n te 'n recinto, l'ha ciamà el malgar el gh'ha dit: "Serela via cossita anche per i prossimi dì, che la gh'abia da magnar e vardeghe sora enfim che la s'è usaà via, sinò la scampa denof". El malgher el diss che va bem, che l'ha entendu. El Giovani l'ha 'spetà ancor che la Grisa la se gira che no 'l lo veda nar via e l'è torna a Castelam.

Engual mez dì de do dì dopo, i è lì tutti 'n cosina: la Bepona la buteva for la polenta sul tabiel, la zia Marieta la se giusteva el fazol 'n testa, la Betona, la nona, che la gh'eva sempre fam, la rosegheva de scondom en toc de pam co'na zirela de mortadela, quando i sente l'Alma, la putelota, che diss: "Vegn la Grisa." E 'i altri: "Ma va la, 'sa disit su." Ma vardando for dala finestra i vede capitar la Grisa, zo dala Pontera dela Piazza, scampà de nof da Zimana. A quel punto no è resta altro che parar la vaca en la stala e darghe fem, vist che polenta no la ne magneva. E el Giovani l'ha pensà de no portar pù la so Grisa en Zimana dei Presani per no continuar avant-endré a vodo.

Un tempo, neanche gli animali di Pedersano e Castellano riuscivano a convivere?



1936 ca. Alcuni protagonisti della storia: Giuseppina (Bepona) Manica Zambei dela Piazza, il marito Giovanni Pederzini Brighiti, la figlia Alma e la zia Marietta Pederzini Zani.

CAPITELLO DEI COMPEI: IL RESTAURO

di Ennio Pederzini

Come anticipato nel numero precedente, la Pro Loco ha deciso di intraprendere una fase di restauro e sistemazione di alcuni dei manufatti religiosi presenti numerosi sul nostro territorio.

Il primo ad essere interessato a tali lavori, essendo anche il più grande e visibile, è il Capitello che si trova a fianco della strada provinciale n. 20 del lago di Cei in loc. Compei. Nonostante non fossero passati molti anni dall'ultima sistemazione, esso si presentava in condizioni precarie. Dopo aver chiesto e ricevuto tutte le autorizzazioni necessarie, sia da parte del proprietario (il capitello si trova su proprietà privata), sia da parte dell'amministrazione comunale, un gruppo di volontari ha quindi deciso di iniziare i lavori.

È stato effettuato lo sbancamento del terreno sui lati nord ed est per una larghezza di circa ml. 1,00 e costruito un muro di altezza di circa ml. 0,90 in modo da isolare dal terreno le pareti del capitello. Il muro di sostegno è stato realizzato con sassi a vista di calcare del posto. Anche il piano di calpestio attorno al capitello sarà realizzato con pietre recuperate in zona e posate anche davanti all'ingresso in modo da delimitare l'area del capitello dal prato circostante. L'intonaco che si trovava in condizioni precarie è stato rifatto quasi completamente sia all'esterno che all'interno. Nella prossima primavera il capitello sarà tinteggiato con colori uguali a quelli precedenti evidenziando con tonalità diverse le lesene ed il contorno dell'apertura. Sarà sostituito anche il cancello rendendolo più sicuro, in quanto è previsto il posizionamento di una nuova immagine in legno della Madonna.

Prevista era anche la manutenzione straordinaria del tetto, con eventuale riparazione o sostituzione di parti deteriorate dalle intemperie, ma da un'attenta analisi, esso risulta ben conservato, e quindi l'unico intervento da effettuare è il posizionamento di un canale di gronda al fine di evitare che l'acqua piovana del tetto finisca sull'intonaco delle facciate. Questo Capitello, pur non essendo particolarmente antico, fu sottoposto a vari restauri durante tutto il '900.

Ecco cosa scrive don Zanolli nel 1860 a riguardo:

Il Capitello sulla strada che conduce in Zei formato a guisa di Cappelletta

Questo Capitello fu eretto dai fratelli Antonio e Damiano fu Antonio Pizzini per corrispondere ai desideri del loro fratello Carlo, che nell'anno 1858 vestì l'abito religioso di S. Ignazio a Verona. Questo Capitello chiuso con cancello di ferro contiene l'immagine dell'Immacolata V. M. nel mezzo, e ai lati S. Giuseppe e S. Antonio in pittura sopra la tela



eseguita dal pittore Quirino De Mattio di Cavalese in tre quadri distinti per f. 30. Ridotta l'opera a compimento, il Curato locale domandò all'Ordinariato di Trento la delegazione di benedire le sacre immagini, e la nuova Cappelletta, il che fu conseguito con Rescritto dei 15 Ottobre 1862.

A senso dell'accennato Rescritto dovettero obbligarsi i fratelli Pizzini al perpetuo mantenimento in uno stato decente, per cui fu esteso il relativo documento avanti le primarie autorità del paese li 26 Ottobre 1862 che conservasi nella Canonica nel Libro Istrumenti della Ven. Chiesa di Castellano. Quello stesso giorno, che era la domenica, terminate le funzioni vespertine furono benedette nella Chiesa le tre sacre immagini distintamente una dall'altra, e processionalmente portate alla Cappelletta che fu prima benedetta, e quindi in essa riposte solennemente cantando ad ognuno un apposito canto dal coro delle fanciulle, e si terminò cantando le Litanie della B. V. M. Dopo di che si continuarono le Litanie di tutti i Santi, e si fece ritorno alla Chiesa.

Di questa famiglia Pizzini non esistono discendenti a Castellano. Emigrarono in Messico nel 1881.

Le tre immagini nominate da Don Zanolli sono scomparse già da molto tempo. Ora il capitello contiene una statua in gesso della Madonna Pellegrina.



Si ringraziano tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito ai lavori di manutenzione straordinaria di questo manufatto.

Un ringraziamento particolare alla sig.ra Luigia Miorandi (anno 1919) per la costanza e la dedizione con cui da anni cura l'abbellimento e la pulizia del capitello.

I Capitelli

*Da noi i capitelli,
sparpagliati per strade e per sentieri,
son punti fermi, familiari,
riferimenti ai quali ci si può affidare.
Richiami a una Presenza che ci aspetta,
ci vede prima ancora che spuntiamo.
Alzi gli occhi ed ecco, sei atteso...
Guardi, e ciò che vedi,
è una parola silenziosa, amica,
nota da sempre.
E, se rispondi
puoi startene in silenzio:
già il tuo sostare è dialogo.
Simboli sono i capitelli
del nostro incessante interferire
con la Presenza buona e onnipotente
sintonizzata ormai sui nostri passi...
Vivere, allora,
altro non è che andar per strade, per sentieri,
e imbattersi in Qualcuno che è in attesa...
Qualcuno che era prima e sarà dopo
oltre gli scenari,
i tempi e le stagioni.*

RINGRAZIAMENTI



Coro di Castellano Natale 1961

1. Manica Ivo (Calier) 2. Baroni Vigilio (Matò) 3. Don Serafino Berti 4. Manica Ferdinando (Capeleta)
5. Manica Lorenzo (Capeleta) 6. Manica Enrico (Cioch) 7. Manica Luigi (Capeleta) 8. Manica Remo (Capeleta)
9. Miorandi Mario (Zachiele) 10. Baroni Dino (Matò) 11. Manica Silvestro (Piciola) 12. Manica Adriano (Calier)
13. Graziola Graziano 14. Gatti Giovanni (Gatom) 15. Manica Martino (Brustol) 16. Manica Enrico (Capeleta)
17. Pizzini Luigi (Bianch) 18. Miorandi Adriano 19. Baroni Franco 20. Pederzini Adriano 21. Manica Ferruccio
(Piciola) 22. Manica Franco (Capeleta) 23. Graziola Roberto (Checo) 24. Manica Giuseppe (Cioch) 25. Manica
Piergiorgio 26. Miorandi Angelo 27. Miorandi Erico 28. Pizzini Pierluigi (Bianch) 29. Gatti Luigi.

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia donandoci o prestandoci documenti e fotografie, sperando di non aver dimenticato qualcuno, ed in particolar modo:

Ivana Dorigotti (Picioli) - Tullia Manica (Picioli - Isera) - Martino Manica e figlio - Elda Calliari - Ivonne Baldessarelli - Donata Loss - Vigilio e Dolores Miorandi - Daria Miorandi - Danilo Dallabona - famiglia Muraro (Sasso).

Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron, 1 tel. 0464-801246 - E-mail: castellanostoria@libero.it

L'Associazione raccoglie: FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare. Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà dell'Associazione Culturale don Zanolli di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.



CANTINA
DI
NOMI



Finestre in legno lamellare - Scuri
Porte massicce per interno su misura
Portoncini d'ingresso - Poggioli in
legno
Scale in legno di larice per esterni

Via Peer, 2 - 38060 Villa Lagarina fraz. Castellano
 Tel. e Fax 0464 801333
 www.battistifalegnameria.com - info@battistifalegnameria.com



Cartoleria Libreria Giocattoli
di Dacroce Gabriella

Via Damiano Chiesa, 82
 38060 Villa Lagarina (TN)
 Tel. e Fax 0464 413222
 Partita I.V.A.: 00659890222



AUTONOLEGGI **PIO**
TODESCHI

38060 VILLA LAGARINA (Trento)
 Via Daiano, 23 - Tel. e Fax 0464-801222



Albergo
 Ristorante Pizzeria
LAGO di CEI
 di Martinelli Giovanna & C. s.a.s.

tel. 0464 801100
 Tel. e Fax 0464 801212
 Ab. tel. 0464 412242
 Cell. 335 1205190
 335 1205191

38060 CEI di VILLA LAGARINA (TN) - E-mail: GQMMYM@tin.it

GARPENTERIA IN LEGNO
Edil Tetto

di PIZZINI GUIDO e MARIO e C s.n.c

38060 VILLA LAGARINA (TN)
 CASTELLANO - Via Monte Stivo, 7
 Tel. e Fax 0464 801368



FAMIGLIA
COOPERATIVA
CASTELLANO
 Via del Torchio, 42
 Tel. / Fax 0464 - 801170



Cassa Rurale
di Rovereto
 Banca di Credito Cooperativo

